L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 16. - 20 Aprile 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Il Tempio Israelitico di Torino. (Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di G. B. Maggi, di Torino).

SETTIMANA POLITICA.

Continua prosperosa per i francesi la spedizione del Tonkino. Anche Hong-hoa è caduto dinanzi ai cannoni francesi che bombardarono tutta la giornata del 9 la città del Fiume Nero. Il generale Millot vi faceva la sua entrata il 12, ma, come già a Bac-Ninh, la guarnigione annamita-cinese s'era ritirata dopo aver appiccato il fuoco alla città. Con ciò la spedizione è terminata, dicono i francesi che per altro lo hanno già detto troppe volte. In quelle regioni, la grande difficoltà sta nel poter prendere il nemico; lo si vince ma non lo si trova. Ora sembra che la Corte annamita per non essere sotto la mano de' francesi è scappata da Huè, e ha trasferito la residenza sua e del governo nella provincia di Thanchoa; quella provincia dove furono testè trucidati cinque missionarii francesi e trenta catechisti. Ciò è probabilmente suggerito dalla Cina, che manifesta tutt'altro che le sperate tendenze ad accordi pacifici. Anzi a Pechino l'irritazione cresce: si decapitano gli ufficiali per avere mal difeso Bac-Ninh; si degrada il viceré di Canton, si castiga il governatore del Junnam, e perfino un principe del sangue, il principe Kong, è degradato per il sospetto di essersi lasciato corrompere dagli stranieri. L'avvenire si presenta ancora oscuro; ma del presente i francesi hanno abbastanza da rallegrarsi. E i ministri accorsi il dì di Pasqua per inaugurare la statua di Gambetta nella sua patria[1], poterono esaltare i successi loro e della Repubblica. Un successo vero fu l'allocuzione del vescovo di Cahors, che dichiarò essere egli e il suo clero sinceramente devoti alla Repubblica. Dinanzi alla statua dell'uomo che aveva gridato "le cléricalisme, voilà l'ennemi!", — e in presenza al ministro che chiuse i conventi e tolse la scuola ai preti, — questa dimostrazione del clero è altrettanto importante che inaspettata. Il Ferry rispose che il governo e la maggioranza che lo sorregge sono risoluti a conservare il Concordato. E in un discorso, ancor più notevole, che pronunziò poscia a Périgueux, potè asserire che non ci sono partiti ostili che mettano in pericolo la Repubblica: questa, egli aggiunse, ha a temere soltanto per le divisioni dei repubblicani.

Le trattative cogli hovas del Madagascar sono definitivamente rotte. Il generale Miot ricevette istruzioni per occupare, oltre Tamatava e Majunga, anche altri punti della costa per assicurare il protettorato della Francia sul nord-est dell'isola africana. Il governo chiederà nuovi crediti alla Camera, ed è sicuro di ottenerli.

———

Il Governo inglese non sa risolversi ad assumere una politica decisa in Egitto. Ha cercato di riconciliare Nubar-pascià con Clifford Lloyd, ma, appena sopiti, i dissapori sono ricomparsi più gravi. Un giorno si sparse la voce che Khartum era presa e Gordon prigioniero: guai se ciò si avvera! "Sarebbe, disse non a torto sir Richard Cross in un meeting, sarebbe la più grande onta per l'Inghilterra, di cui tutti gl'inglesi dovrebbero arrossire, ed a cui il Governo non potrebbe sopravvivere un'ora."

Abbiamo già detto che la nuova riforma elettorale fu approvata in seconda lettura il 7 aprile. La forte maggioranza, di 340 voti contro 210, fu dovuta in parte agl'irlandesi, ma nella minoranza spiccò il voto contrario di un liberale, di un amico del ministero. È il Goschen che segnalò come pericolosa la tendenza democratica di una riforma che va sempre più concentrando il potere politico in una classe sola.

———

[1] Diamo in questo numero il disegno della statua, che può veramente dirsi un monumento: Gambetta, di bronzo, alto tre metri e più, vestito di una zimarra corta, perchè non si poteva mettergli addosso un prosaico paletò; ritto, con la destra appoggiata su un cannone, con la sinistra stesa a indicare qualche cosa, i Prussiani di certo, contro i quali ordina la resistenza a una guardia mobilizzata ed un marinaio, ambedue in atteggiamento di combattimento, che stanno sotto, piuttosto lontani sul primo piano del basamento smisurato. La statua, a quanto assicurano, fa grande onore allo scultore Falguière; ma il monumento, nel suo complesso, è goffo, pesante. A questo aggiungasi che non ha una bella cornice; lo attorniano case che si possono chiamare catapecchie.

Gli autori delle esplosioni nelle stazioni di Londra, sembrano scoperti. Certo Daly arrestato a Birkenhead, e certo Egan arrestato a Birmingham, furono trovati in possesso di bombe, di dinamite, di macchine identiche a quelle scoperte nella stazione Victoria. E furono scoperti documenti che provano le diramazioni di questi cospiratori dinamisti.

———

In casa nostra, tutto è tranquillo grazie alle vacanze parlamentari. Il governo ha finalmente concluso una delle due convenzioni ferroviarie. Il sistema di dividere le nostre ferrovie in due linee longitudinali, l'Adriatica e la Mediterranea, è definitivo. L'esercizio è dato a due società private. La controversia sulla linea Milano-Chiasso, vale a dire sulla linea del Gottardo, fu decisa con una transazione: essa resta affidata alla società Mediterranea, ma il servizio ne sarà promiscuo con l'altra società Adriatica, e gli utili saranno divisi in parti uguali.

Anche l'inchiesta agraria, di cui il Laveleye ebbe a dire che è la più ragguardevole siasi mai compita in Europa, è giunta al termine. Fra le conclusioni a cui venne la commissione presieduta dal Jacini, è da segnalare quella che nega il vantaggio e la necessità di dazii protettivi sui prodotti del suolo.

Il Governo si accorge di aver commesso uno sbaglio suscitando la questione della Propaganda Fide, e cerca di applicare con mitezza la sentenza della Cassazione. Così la vendita di beni all'asta pubblica fu sospesa, accordando alla Congregazione tre mesi di tempo per vendere essa stessa i suoi beni. I pretofobi levano perciò alte strida, ma in generale questa moderazione, per quanto giunga tardiva, è lodata.

Un giornale clericale di Berlino, la *Germania*, s'era fatto telegrafare e scrivere da Roma che il Depretis in un colloquio coll'ambasciatore germanico si fosse lagnato del procedere dell'Austria, a Trieste ed altrove, ed avesse pregato d'informarne confidenzialmente il principe di Bismarck. Il Bismarck intimò direttamente, ciò che gli succede di rado, al foglio tedesco, la smentita d'ogni colloquio di questo genere.

———

La spedizione di filibustieri in Cuba, è un episodio insignificante, se dobbiamo credere alle relazioni spagnuole. Il generale Aguero era sbarcato a Cardenas con appena 25 uomini; cercò sollevare i negri, e secondo i fogli americani avrebbe raccolto cinque mila partigiani; ma ciò nega il governatore di Cuba che annunzia aver messo in fuga la piccolissima banda.

17 aprile *et.*

IL TEMPIO ISRAELITICO DI TORINO.

La Comunità Israelitica di Torino può vantarsi di aver dato alla bella città ove risiede, due monumenti di mole e di struttura affatto diversi, ma entrambi destinati a rimanerle di cospicuo ornamento. Un po' di storia e dell'uno e dell'altro. Quella del vecchio tempio è diventata una leggenda. Nel marzo 1859 il Consiglio d'Amministrazione della Comunità decretava la costruzione di un tempio, fissando la somma di trecentomila lire, raccolta in piccola parte da offerte private, in massima parte da un prestito.

Aperto un concorso, furon presentati quattro progetti e tutt'e quattro dichiaravano insufficiente la somma fissata; fu allora che l'ingegnere Antonelli venne pregato di consiglio e dell'opera sua.

Messi da parte quei quattro progetti, l'Antonelli presentò il suo, che venne accolto con entusiasmo e nell'aprile 1863 si pose solennemente la prima pietra di quel colossale monumento, di quella celebre Mole Antonelliana che desta l'ammirazione di quanti visitano Torino od anche semplicemente lo rasentano colla ferrovia.

Ad opera compiuta l'altezza dal suolo alla sommità dell'ultimo cupolino doveva essere di oltre metri centotrenta. La larghezza della facciata principale del tempio metri quaranta. Una lunga serie di difficoltà sopraggiunte sin dal principio dei lavori, furono superate a furia di denaro, ma alla fine del 1865 condussero al completo esaurimento del fondo stanziato e all'imperiosa necessità di nuove somme.

Un grosso prestito non approdò a buon fine, ma con altro ingegnoso mezzo si potè disporre di duecentoquaranta mila lire, e queste pure furon gettate nelle fauci del gigantesco lavoro. Intanto, accortosi il Consiglio d'amministrazione della Comunità che l'Antonelli avea fortemente modificato il primitivo suo progetto, incominciarono le scissure e i rancori, furon negati nuovi sussidi di denaro, andarono deluse le speranze riposte nel Consiglio Comunale e nel Ministero, e il grande tempio rimase per lunghi anni interrotto, scoperto, esposto ai danni dell'intemperie, agli insulti dei venti, alle prepotenze del cielo, fino a che nel 1875 la città di Torino, dopo lunghe trattative, ne deliberava l'acquisto, e la Mole Antonelliana — quando finalmente sarà compiuta, cioè fra quattro o cinque anni — diverrà il Museo Civico di Torino.

S'eran spese dalla Comunità Israelitica circa seicento mila lire e il Municipio acquistò il lavoro per centocinquantamila.

La Comunità pensò allora ad un nuovo tempio; ne fu decisa la costruzione tra le vie Pio V e Sant'Anselmo; e bandito un concorso tra gli architetti italiani, dopo lungo esame veniva preferito il progetto del chiarissimo ingegnere Petitti. Il nuovo edificio, del quale la prima pietra venne deposta nel giugno 1880 — fu dato perfettamente ultimato in poco più di tre anni. Lo scorso 16 febbraio esso veniva inaugurato.

In omaggio alle tradizioni e conformemente agli altri maggiori templi israelitici, l'Oratorio di Via Sant'Anselmo è in perfetto stile orientale. Si presenta maestoso e in pari tempo elegante; le quattro torri agli angoli sormontate da cupolini sferici, demarcano vivamente lo stile e gli danno una giusta imponenza.

L'assieme non potrebbe presentarsi all'occhio più bellamente, più artisticamente. Il fabbricato sopra quaranta metri di lunghezza, ne ha ventiquattro di larghezza; le torri son alte ventisette metri fino alle merlature, i cupolini altri undici metri. Nella facciata sonvi due ordini di aperture; il gran cornicione è all'altezza di diciassette metri e si rialza in arco sopra al pronao d'ingresso. In giro a quest'arco, havvi un'iscrizione in ebraico; altre in italiano stanno superiormente alle porte laterali d'ingresso. Sotto al finestrone centrale sonovi in bronzo le tavole della legge mosaica. La grande gradinata è in granito rosso di Baveno. All'interno la splendidissima sala è lunga ben trentacinque metri, larga oltre ventidue e alta sedici. Due gallerie, sorrette da due ordini di leggere arcate, son destinate al sesso gentile; il pianterreno è per gli uomini. Quattrocento sono i posti per le signore, settecento quelli della gran sala. Svelta e ricca si eleva la tribuna dietro alla quale sta l'Arca santa; tutto all'ingiro delle pareti sulle arcate, nel soffitto, abbonda la doratura senza però essere soverchiamente pesante.

Il pavimento è in mosaico alla veneziana, le grandi lastre delle finestre in vetri smerigliati.

Ricco il sistema dell'illuminazione, formato da circa settecentotrenta fiamme di gaz.

Al di sotto dell'Oratorio havvi una gran sala ad uso di panatteria e magazzeni; adiacenti all'esterno vi sono molti locali ad uso di ufficii.

È pure rimarchevole la sala per ricevere gli sposi, alla quale si accede per speciale ingresso da via S. Anselmo e una sala al piano superiore per le adunanze del Consiglio. La cerimonia dell'inaugurazione fu splendidamente solenne; la folla degli intervenuti ammirò in ogni suo particolare il magnifico tempio e trovò che il Petitti e quanti prestarono la loro opera nella formazione di questo importante edifizio hanno diritto alla pubblica lode.

G. Parpinelli.

RICORDI DELLA RIVIERA LIGURE DI LEVANTE.

È proprio stupendamente bella la ligure riviera di levante!

Ecco la bella stagione: le leggiadre villette della collina risuonano già dei canti di belle e vispe abitatrici, degli allegri cicalecci dei fanciulli, e tra non molto i bagnanti verranno a tuffarsi nelle chiare acque del Tirreno che dolcemente lambiscono questa terra baciata da un sole splendente in un cielo sereno, degno rivale di quello di Napoli. Dall'alto della collina l'occhio abbraccia un vasto orizzonte, e si bea alla vista di stupendi panorami: monti lontani, paeselli, villette, ca-

supole, la spiaggia, il mare.... oh è proprio bella questa terra benedetta da Dio!

Ecco la lanterna di Genova. Maestosa e svelta s'innalza sugli scogli e domina il mare: la vivida luce che rompe l'oscurità della notte avvolge come a guisa d'aureola lo storico scoglio di Quarto.

Là, ove ora sorge quella colonnetta di bianco marmo, nel 1860 Garibaldi dirigeva l'imbarco dei Mille.

Quella torre è un avanzo dell'epoca feudale, e questa chiesa — San Salvatore di Lavagna — fu eretta da Innocenzo IV; ma durante le lotte fra il papato e l'impero, Federigo ne ordinò la distruzione. Poi fu ricostruita e arricchita di privilegi.

Un ricordo del CCLX è il monastero di San Fruttuoso: tra le vôlte maestose di quel tempio s'elevarono un tempo le salmodie dei religiosi, preganti Iddio perchè volesse tener lontano Carlo, figlio di Ottone I e Adelasia, *a periculis maris turbidi*. E con le vicende dei tempi quel sacro recinto dalla Sede apostolica fu dato ad Andrea Doria in *jus patronati*; e quel torrione lo fece costruire lo stesso Doria per difendere il convento dagli sbarchi ed attacchi della pirateria turca.

Quella casetta diruta, invasa da erbe e da rovi, fu la prigione di Francesco I, relegato a Portofino quando dopo la giornata di Pavia, tutto perdè fuorchè l'onore.

Tutto ti rammenta una pagina di storia, tutto è artistico, tutto è delizioso, l'aria, il mare, gli scogli, i monti, da quelli dalla roccia grigiastra di lavagna a quelli bianchi delle Cave di marmo a Carrara ed a Massa.

COMO.

LA CATTEDRALE, PORTA TORRE, SANT'ABBONDIO.

La stagione delle gite, della campagna si avvicina; una corsa a Como, in una di queste splendide giornate d'aprile, fa bene.

Non è possibile andare a Como senza ammirarne forse per la centesima volta la facciata della cattedrale, vero miracolo di bellezza architettonica; la più bella, nella regione lombarda, dopo il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Che maestà severa nell'insieme, e, nello stesso tempo, che leggerezza! Tutto si alza, tutto si eleva: par quasi che quei ricami di marmo vogliano sfumare in cielo. I pinnacoli, le guglie che sormontano la fronte principale, non potrebbero essere più leggiere. In mezzo, quello stupendo ampio rosone: — ai lati, due tribune colle statue dei due Plinii e altre figure e gruppi di santi eseguiti dai fratelli Rodari dal 1491 al 1515, — quel misto di sacro e di profano che ti parla di religione e di rinascimento, gl'intagli, gli ornati.... formano un tutto che strappa a chiunque abbia fibra d'artista l'ammirazione.

La cattedrale di Como fu cominciata nel 1396 sulle rovine d'altro tempio con disegno di Lorenzo degli Spazzi di Valle d'Intelvi e fu condotta a termine verso la metà del secolo scorso quando vi si aggiunse la superba cupola su disegno del Juvara di Messina.

Si desidera ammirare anche i fregi in bassorilievo delle due porticine di fianco e soprattutto quella a settentrione divenuta singolarmente famosa per una rana che c'è: — ma è ora di partire.... presto la campana del tramway presso Porta Torre suonerà a raccolta per prendere chi s'avvia a Milano.

Porta Torre s'erge alta, colossale anch'essa, colle reliquie di altre torri e vetuste mura che cingono Como, testimoni d'antica potenza.

Porta Torre è una delle più stravaganti, colle sue cinque vôlte soprapposte. È costruzione medioevale. Quando, nel 1127, i milanesi, dopo una guerra decennale distrussero la ghibellina Como, Federico Barbarossa la fece nel 1259 ricostruire: e fu sullo scorcio di quel secolo che sorsero appunto le valide torri e le castella.

Usciti da Porta Torre, nel borgo di San Bartolomeo sorge la basilica di Sant'Abbondio, antica, assai bella. Hope, nella sua Storia della architettura ne fa particolare menzione. Le sue cinque navate si slanciano con maestà; la sua abside tondeggia mirabilmente; le due torri che la fiancheggiano sono massiccie. Da ultimo, venne ristaurata dal professore Balestra su pretto stile lombardo. Noi pubblichiamo il disegno dell'interno.

☞ Vedi il *Corriere* a pag. 251.

LA RIVOLTA NEL SUDAN ORIENTALE

NOTE DEL COLONNELLO G. MESSEDAGLIA [1].

I.

Cairo, 30 marzo 1884.

Nel novembre 1882 trovandomi di passaggio a Suakim, diretto a Kartum, ebbi ad accertarmi che la rivolta organizzata in Egitto dal pan-islamista *Orabi* erasi estesa considerevolmente al Sudan, dove la truppa avrebbe di buon grado imitata la condotta di quella di Alessandria, se la intelligente solerzia del bravo generale Abd-el-Kader Pascià, allora ministro e governatore generale del Sudan, non avesse saputo frenare la natura rapace dei componenti il famoso esercito *Orabista*.

In quella memoranda epoca era governatore di Suakim certo Mohammed Bey Rassek, uomo debolissimo e per l'avanzata età e per le effimere conoscenze che possedeva.

Vicegovernatore era certo Abd-el-Nebi, astuto, caparbio, venale e nemico dichiarato dell'ordine e del progresso.

Accortosi della pochezza del suo capo, e fors'anco per non venir meno all'espressione del suo casato — *Schiavo del Profeta* — assunte maestrevolmente le funzioni di esso, mise in disparte gli ordini di Abd-el-Kader Pascià, ed in un consiglio composto degli ufficiali del presidio, fece deliberare il massacro dei cristiani a solo scopo di impadronirsi dei loro averi.

Gli Arabi della montagna, che sono gli odierni ribelli, appena ebbero conoscenza della deliberazione degli *Orabisti* mandarono emissari da Abd-el-Nebi per informarlo che *se un sol capello fosse torto ad un cristiano gli arabi sarebbero scesi in massa ed avrebbero uccisi soldati e funzionari.*

Questa semplice ma espressiva dichiarazione ha avuto il magico potere di trasformare il famigerato Abd-el-Nebi, che si è trovato esser ospite da padrone che era.

L'austero sedicente Governatore divenne l'agnello mansueto dei rigidi pastori della montagna. Da quel giorno fu il propugnatore dei diritti degli Europei, il protagonista della libertà dei popoli (?), l'accusatore acerrimo di Orabi e suoi seguaci.

Ma per qual ragione, mi si domanderà, gli arabi proteggevano gli Europei?

Cogli Europei essi esercitano la loro industria o la professione loro, ritraendone vantaggi non lievi, mentrechè dalla truppa e dai funzionari non ebbero che maltrattamenti ed estorsioni.

In omaggio alla verità ho creduto opportuno di fare questo breve esordio, giacchè è opinione generale che gli Arabi sono i nemici nati degli Europei; secondariamente poi perchè darà al lettore un'idea abbastanza chiara della causa prima e principale della rivolta e dei sentimenti che nutrivano e nutrono gli indigeni per i loro governanti.

***

A quella data (novembre 1882) il passaggio continuo delle truppe che dal Cairo dirigevansi a Kartum, via Suakim-Berber, incuteva sulle tribù limitrofe un certo timore per cui non mi fu possibile intrattenermi cogli indigeni come lo si faceva in passato, perchè fuggivano all'avvicinarsi della nostra carovana che credevano composta di truppa, e non potei formarmi un criterio esatto del vero stato di cose se non a El-Bak, stazione conosciutissima a 90 chilometri circa da Berber.

El-Bak, che in lingua del paese significa *il deserto* (letteralmente *lo sterile*), segna l'estremo limite delle montagne sulla strada Suakim-Berber.

È un labirinto di monticelli di sabbia che occupano una superficie latitudinalmente di circa sei chilometri. Nei punti che più si approssimavano al piano generale eran scavati dei pozzi che avevano nella stagione estiva una profondità media di tre metri.

La vicinanza delle montagne e la natura del terreno sono garanzie perenni dell'alimentazione dei pozzi in quella località, e per conseguenza gli Arabi ed il loro gregge esuberavano nelle vicinanze ed i più arditi si erano stabiliti ai pozzi stessi.

Nel 1880, per esempio, quando ritornai al Cairo, numerose capanne adornavano gli sterili pendii dei monticelli; per ogni dove vedevansi ripari, primitivi sì, ma atti sempre ad impedire un improvviso spostamento delle sabbie, i guardiani dei pozzi pullulavano; i pozzi stessi erano un pericolo continuo per i passeggieri inesperti.

Il 7 dicembre giunsi a El-Bak; delle numerose capanne e dei ripari or ora menzionati rimanevano le traccie, per cui anche le donne coll'interminabile coda di fanciulli che venivano ad esitare il latte ed il formaggio al passeggiero affranto mancavano; i guardiani dei pozzi ed i pozzi stessi erano considerevolmente diminuiti, ciò che indicava chiaramente l'allontanamento degli indigeni e del bestiame non che il deficiente passaggio di carovane.

Questi indizi, messi in contatto colle dichiarazioni degli Arabi di Suakim, lasciavano presumere un prossimo pericolo, giacchè sono in contrasto col carattere infantile degli arabi, avidi sempre di novità e del denaro.

A Berber la situazione era anche sensibilmente modificata e sulle sponde del Nilo sino a Kartum l'atteggiamento degli indigeni era provocante.

***

La linea di condotta seguita dal capo ribelle Mohammed Hamed aveva chiaramente dimostrato che l'obiettivo suo era *possedere tutto il Sudan.*

All'ovest del Nilo bianco, al sud di Kartum e sud-est, la rivolta si propagava con inquietante celerità. Temevasi anche per Kartum.

Convinto di ciò, scrissi ad un alto funzionario al Cairo, nel gennaio 83, ciò che testualmente trascrivo:

"Le condizioni dell'Ovest e del Sud sono invero allarmanti, però tutti indistintamente hanno fiducia illimitata in Abd-el-Kader Pascià; sperano che perverrà, se non a domare, a circoscrivere almeno la rivolta.

"Immedesimato di questa vitale necessità egli ha deciso di partire domani alla testa di mille uomini per cominciare le operazioni ed io sarò al suo fianco.

"Intraprendendo le operazioni al Sud, Abd-el-Kader Pascià non potrà accudire ai bisogni del Nord e dell'Est, e questo, secondo me, è il nodo il più intricato della matassa perchè se una sola favilla dall'Ovest verrà all'Est od al Nord tutto sarà perduto.

"A Kartum non vi è una sola persona atta a sostituire il Governatore Generale nelle attuali difficili evenienze; è quindi duopo che nell'assenza sua i provvedimenti sieno presi dal Cairo.

"Le dico subito i mezzi che potranno scongiurare il pericolo se impiegati senza ritardo.

"I due reggimenti che sono attualmente in strada fra Suakim e Berber, diretti a Kartum, dovrebbero riunirsi a Berber per poi marciare uniti in direzione Ovest ed occupare Debba.

"Ella conosce meglio di me la posizione topografica di Debba, ma quel che più importa attualmente è di considerare la sua importanza come punto strategico.

"Sita sul punto di tangente della curva viziosa che il Nilo descrive al Sud della Vecchia Dongola, Debba si trova sulla sponda sinistra del Nilo, sulla medesima latitudine di Berber e distà da questa circa 240 chilometri, per cui gli abitanti di Debba, che sono Kababise e Dongolani, — ammetto anche che sieno sin'oggi amici del Governo, — possono da un giorno all'altro, a causa del loro contatto coi ribelli, far causa comune con essi, cosa che sarà tanto più probabile dopo la caduta di Obeid e Bara.

"D'altra parte Debba è il crocicchio di tutte le strade che vengono dall'Ovest e dal Sud; è la tappa di ritrovo delle carovane di schiavi dirette al Nord; è stazione postale e telegrafica.

"Occupata Debba, è anche necessario di rinforzare le guarnigioni di Dongola e Berber, e devesi pure esercitare una sorveglianza rigorosa sul Nilo servendosi dei battelli a vapore."

***

I risultati ottenuti da Abd-el-Kader Pascià nel breve periodo di due mesi avevano prodotto salutare effetto in tutto il Sudan; da Musselamie a Kaua, da Kaua a Senar e Karcote, Abd-el-Kader corre veloce, sbaragliando i ribelli, togliendo loro il bestiame, uccidendo i Sceik, compreso il principale Akmet-el-Mascascî, nessun ostacolo lo può arrestare ed egli già si dispone ad eseguire la contromarcia per purgare dal contagio anche le sponde del Nilo Bianco quando un ordine dal Cairo giunse ad esautorarlo.

Un dispaccio particolare di sorgente inglese ci ha annunziato il richiamo di Abd-el-Kader, aggiungendo che questa misura era necessaria per la riuscita di Hiks Pascià!

***

Nell'aprile 83, mi trovavo fra la tribù Dabain della Mudirieh di Tacca; tutti indistintamente deploravano la insana misura del Governo e prevedevano un avvenire burrascoso; a Cassala e Goz-Redgieb, al Senhit ed ovunque la notizia avea prodotto la più pessima impressione.

La casta numerosissima dei Focàra (santoni), riprese novello vigore; le comunicazioni divennero dapprima difficili, poi impossibili, ed i Governanti deboli ed inesperti non s'accorgevano che la fermentazione cominciava.

G. MESSEDAGLIA.

[1] Proprietà letteraria. Riservati i diritti di traduzione.

EMANUELE GEIBEL.

Il 6 aprile moriva a Lubecca, sua città natale, uno dei più pregiati e più nobili poeti tedeschi Emanuele Geibel. Nacque il 18 ottobre 1815 da modesti genitori. Suo padre era un pastore protestante, e dall'alto del pergamo predicava il bene ai suoi concittadini; il figlio continuò l'opera sua da un pergamo ben più elevato, ove lo posero il suo alto ingegno e il suo nobile carattere. Emanuele Geibel fu il poeta del bene; in tutta la sua lunga carriera, non cantò che gli alti ideali. La sua vita, benchè dapprima vagabonda, non fu agitata. L'amicizia dei più illustri ingegni tedeschi del suo tempo, gli procurò fino dai primi anni, una vita agiata e tranquilla. Appena ventenne, colla mitezza del suo carattere e colle qualità del suo ingegno si cattivò la stima di Chamisso, Gaudy, Gruppe, Kugler, Savigny e Bettina Arnim. I buoni uffici di questi due ultimi lo condussero ad Atene, maestro in casa dell'ambasciatore russo, ove egli conobbe il Curtius e scrisse con lui l'opera intitolata *Studi classici*, che fu poi pubblicata a Bonn nel 1840. Ma ben prima di quest'anno il nome del poeta era popolare, e celebrato. Già nel 1842 un'ode vigorosa ed elevata, aveva attirato su di lui l'attenzione di tutta la Germania. Giorgio Herwegh, il poeta rivoluzionario, aveva levato grande rumore colle sue *Poesie di un vivente*, poesie vigorose ma piene di sangue e di odio: Geibel ne fu scosso, e gli si parò di fronte, e lo combattè con quella forte poesia che intitolò appunto all'*Herwegh;* che comincia con una sfida: "Vieni, o poeta, vieni armato di scudo e di corazza, e combattiamo per la vita e per la morte" e finisce con nobili ed ispirate parole ancora piene di attualità:

"No, il delitto non germina mai la libertà; coll'ingegno essa dev' essere conquistata; e chi contamina con macchie di sangue il suo candido manto, canti pure angeliche melodie, è il guerriero del mondo, non è il guerriero di Dio.

"Io non canto per il favore di nessun re. Nella terra ov' io nacqui, nessun principe impera; sono un libero sacerdote di un'arte libera, solo alla verità ho giurato fede; e questa verità io te la getto arditamente in faccia, la getto arditamente fra le fiamme dei tuoi strali incendiari. E se il mondo mi spezza l'arma fra le mani, a Dio mi appello. Aiutami, Iddio."

Tutti gli ideali umanitari del nostro tempo ebbero in Geibel un ispirato poeta. Contro la schiavitù egli scrisse una commovente poesia; è la ninna-nanna di una mora schiava sulla culla del suo bambino; è la schiavitù condannata in nome del più santo degli affetti; con poche, semplici parole, è descritto lo strazio d'una immensa disperazione:

"Quando, o Signore — chiede la madre — quando finiranno le sofferenze dei tuoi figli neri?..

"Ah! questo succederà, quando il Mississipi scorrerà a ritroso; quando sullo stelo del cotone spunterà turchino il fiore, quando l'alligatore riposerà tranquillo presso alla mandra di bufali, quando i cristiani diventeranno uomini."

E anche noi italiani, abbiamo un debito di riconoscenza verso il poeta sceso di recente nella tomba. Mentre gemevamo frementi sotto il giogo straniero, e il giorno della redenzione ci appariva lontano lontano quanto alla povera schiava, egli cantava le nostre miserie, e nella lin-

Il poeta Emanuele Geibel, m. il 6 aprile a Lubecca.

Ricordi della riviera Ligure di Levante — Cava di marmo vicino a Carrara. (Disegno di A. Della Valle).

gua dei nostri oppressori ci vaticinava la liberazione:

"Lo conosci, o Italia, il canto di Penelope? Per venti anni tessè la tela purpurea; per venti anni crebbe fra le ansie il figlio suo, per vent'anni fu fedele allo sposo e fu fedele al dolore; aspettando, sperando, inviando messi. E alla fine venne Ulisse.

"Male incolse gli audaci corteggiatori all'appressarsi del vendicatore! Sotto alle sue freccie essi caddero; il sangue sprizzò sulle colonne e sui pavimenti e una terribile vendetta si compì ad Itaca.

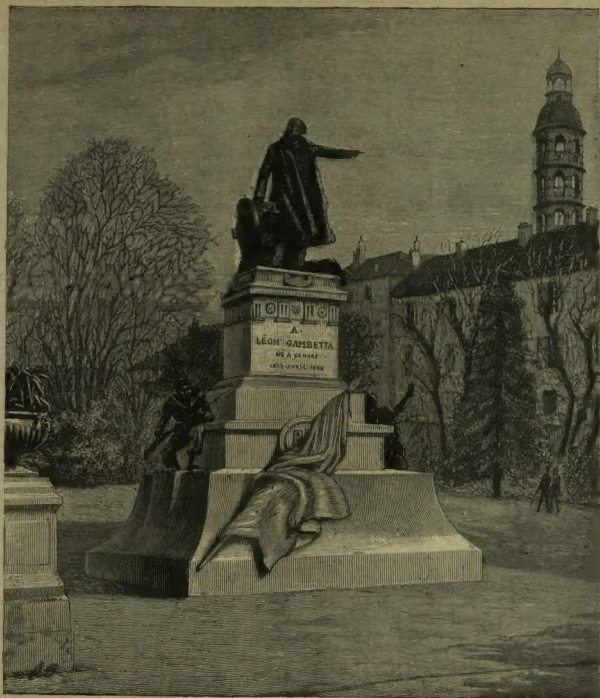
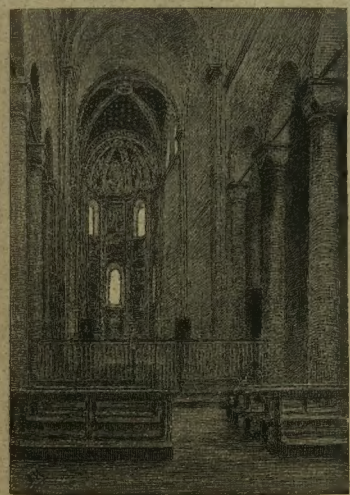
"Lo conosci tu quel vecchio canto? Non obliarlo, e aspetta coraggiosa, mentre la schiera dei Proci ti assedia, nella tua nobile casa; fra le lagrime, fa dei tuoi figli degli uomini. Piangi e spera. Verrà l'ora del ritorno del tuo Ulisse."

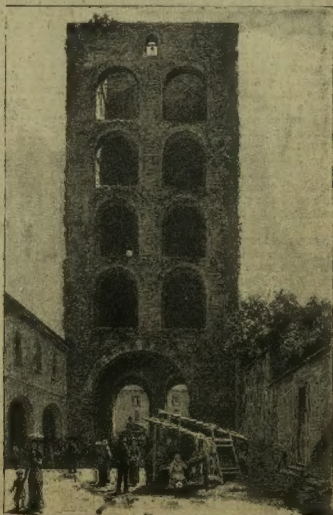
***

Ma la sua grande popolarità, il Geibel non la deve tutta a queste generose e forti canzoni, egli la deve specialmente alle sue piccole poesie, veri capolavori di eleganza e di melodia. Sono idee semplici, finamente cesellate, che accarezzano l'orecchio, e ci trasportano in un mondo ideale, roseo, profumato. Egli seppe dare al verso tedesco una armonia, nella quale pareggiò l'Heine. E quasi tutte le sue piccole canzoni furono musicate da celebri maestri. In queste, l'idea dell'amore, com'è naturale, predomina; è l'amore nella sua nobile e alta espressione un'aspirazione indistinta; un dolore intenso, profondo, una pura e serena voluttà. La canzone che acquistò forse maggiore popolarità, e che tutti i tedeschi sanno a memoria, è un breve componimento di ventiquattro versi *Wenn sich zwei Herzen scheiden*. Sentite i primi otto che traduco letteralmente.

"Quando due cori si staccano che un giorno si sono amati, è uno strazio tale che non v' ha il maggiore. O come doloroso suona il saluto: "Addio ... sii felice per sempre, addio", quando due cori si staccano che un giorno si sono amati."

Nulla di più semplice, nulla di più comune; eppure il suono melodico dell'originale, dà a questa idea vita e fascino.

Il Geibel, oltre alle sue liriche che comparvero riunite con vari titoli: *Le poesie del tempo, I canti del giugno, Per lo Schleswig-Holstein, Foglie del morente autunno, Nuove poe-*

MONUMENTO A GAMBETTA, inaugurato a Cahors il 14 aprile. [V. la *Rivista politica*]. (Da una fotografia di Albert).

INTERNO DI S. ABBONDIO PRESSO COMO.

(Disegni del signor Q. Michetti).

LA PORTA TORRE A COMO.

sie, *Il grido dell' Araldo*, pubblicò varie traduzioni di poesie popolari straniere: i *Canti spagnuoli*, in collaborazione con Paolo Heise, il *Romancero spagnuolo e portoghese* con I. von Schack, e cinque libri di liriche francesi con Enrico Leutholdt, il libro dei *Canti classici*. Scrisse anche parecchi drammi, che ebbero un discreto successo. *Brunechilde* fu il meglio riuscito.

Dopo le peregrinazioni della sua gioventù, visse quasi sempre in Germania. Fu professore di estetica all'università di Monaco; ma dopo il 1866, gli avvenimenti politici lo consigliarono ad abbandonare il suo posto e a tornare a Lubecca, dove egli visse in serena e modesta tranquillità; e dove morì quasi settantenne circondato dall'affetto di tutto un popolo, che venerava in lui una durevole gloria, un carattere nobile. Fino al suo ultimo giorno, egli avrebbe potuto ripetere quanto diceva in una sua dignitosa poesia giovanile che intitola *La mia via:*

"A nessun partito io voglio appartenere, non voglio giurare fede ad alcuna bandiera. Io seguo la mia stella e vado solo."

Achille Tedeschi.

GLI OCCHI DEL CUORE

COMMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA [1]

ATTO SECONDO.

SCENA NONA.

Pietro, Emilia, Brigida, Adelaide, Natale.

Adel. (*Entra seguita da Natale. È vestita presso a poco come nel primo atto*). Che pasticci mi fate!...

Pie. La avete avvisata?...

Nat. Le ho detto, ma non vuol darmi ascolto.

Adel. Io sono venuta per dir loro che se credono di mettermi l'inferno in casa, la sbagliano di grosso: ed è una vergogna di istigare un ragazzo contro i suoi....

Emi. Dovrebbe ricordarsi quello che le ho detto ieri!

Nat. Si vergogni lei di dire queste cose.

Adel. Oh! se poi vengono colle cattive, per diana bacco da donna onorata giuro che Stefano farà quel che vuole suo padre!

Pie. Ma non capisce che non domandiamo di meglio?

Emi. Parlale, spiegale, e che sia finita una volta!

Pie. Le spiegherò poi per quale combinazione abbiamo dovuto far credere alla mamma che loro non sono più ricchi. Ora bisogna che lei si mantenga in carattere; le dica dunque che Marco è rovinato, che non posseggono più nulla, che a giorni partiranno con Stefano, il quale s'è trovato un piccolo impiego fuori e deve pensar a provvedere a loro. — La mamma si persuaderà — non verranno più in casa nostra — crederà che sieno partiti e buona notte!

Adel. Che siamo spiantati.... che andiamo via.... Che imbrogli! che storie! Non ho mai fatto la commedia io, mi confonderei.... no.... no.... (*p. p.*).

Pie. E allora saremo sempre alle solite! La mamma vorrà parlare con Marco, non darà pace nè a loro nè a noi....

Adel. (*come fra sè*). Pensandoci bene.... quando crederà che siamo proprio al verde, che partiremo.... quasi quasi.... (*agli altri*) ma non mi lascino sola con lei....

Pie. Resterò io in un angolo.

Nat. Si levi però tutta quella grazia di Dio. (*accennando a' gioielli, ecc.*).

Adel. Che bisogno c'è? Non può già veder nulla, poverina!

Nat. La padrona ne ha dieci degli occhi! (*mostrando le dita*).

Pie. Sì, potrebbe toccarglieli. Badi bene che la mamma capisce a volo.... abbia prudenza....

Adel. (*si leva l'orologio, gli anelli, gli orecchini e mette tutto in tasca*). Buon Dio! Cosa mi tocca fare! Da una parte mi verrebbe voglia di ridere....

SCENA DECIMA.

Detti, **Teresa** *e* **Giustina**.

Ter. È suonato il tocco e dovrebbe essere arrivata....

Giust. Chi?

Ter. Cara te, non farmi la sorda! (*Controscene degli altri verso Adelaide. — Pietro, Emilio, Brigida vanno a parlare sottovoce con Teresa per raccomandarle la calma. — Adelaide resta in disparte e Natale osserva che si levi tutti gli oggetti preziosi*).

Adel. (È tutto per quella brutta faccia di mio marito! Però egli lo fa pel bene di Stefano, per aver la pace.... e poi, guardate che malinconie! Oh! in fin dei fini gli ho in tasca quanti sono! (*come ripassando la parte*). Disperati.... pieni di debiti.... andiamo a vivere con Stefano in campagna.... cioè, no.... in Oga Magoga insomma! Lei crede di esser ricca, e metterà a parte ogni idea di matrimonio. Sì, sì, in due parole mi sbrigo).

Ter. (*p. agli altri*). Ho inteso, ho inteso; ma vedrete se saprò trovarle la corda sensibile, io! Buon giorno, signora Adelaide! (*La saluta come condogliendosi*).

Adel. Cara signora Teresa! (*La saluta allegremente e senza capire la ragione di quel compianto; ma poi si risovviene anche per le controscene degli altri — e dice afflitta*). Mah! Che le pare!

Ter. Dateci da sedere e poi andate via tutti, ma tutti, ricordatevi! (*avanzano la poltrona e una sedia*).

Emi. (*p. a Ter.*). Mi raccomando, nonna, non agitarti.

Ter. Va, cuor mio, va di là.

Pie. (*p. ad Adel.*). Io rimango in quell'angolo, mi guardi sottocchio e le farò cenno come deve regolarsi.

Adel. Ho capito.

Pie. Allora vi lasciamo. Venite, venite tutti. A rivederci. (*Fa cenno agli altri di partire. — Emilia, Giustina, Natale, Brigida restano in gruppo sulla porta comune. — Pietro è in scena vicino alla credenza a sinistra*).

Ter. Oh! così! Bravi.

Adel. Ecco la poltrona. (*Sorreggendola*).

Ter. No, no, un momento: abbia pazienza. (*La prende sotto braccio e va piuttosto prestino a chiudere a chiave la porta a destra*). Ho pratica, ma per far più presto, mi appoggio al suo braccio. E adesso chiudiamo questa. (*Va a chiudere la comune — gli altri scappano*). Vede se erano ancora qui? Ah! Ah! Ah! Curiosi! Vorrebbero sapere i nostri secreti. (*Va a chiudere la porta a sinistra. — Pietro fa cenno ad Adelaide di non guardarlo*). Le precauzioni non sono mai troppe! (*Porge orecchio per sentire se sono sole. — Pietro trattiene il respiro*). Non c'è proprio più alcuno?

Adel. Neppure una mosca.

Ter. Adesso facciamoci lontani dalle porte, perchè sono capaci di star lì ad origliare....

Adel. (*porta molto avanti la poltrona e la sedia*).

Ter. Oh! Così! (*Adelaide siede ripassando la parte. — Teresa d'improvviso, come se le venisse male*). Ah! Oh! Dio! Che male! Ah! muoio, muoio! (*Va in deliquio sulle braccia di Adelaide*).

Adel. } Signor Pietro, per carità!

Pie. } Per carità, mamma, cos' hai?

Ter. (*senza parlare lo piglia per un orecchio, lo conduce come un agnellino nel fondo, apre la porta, lo mette fuori, richiude; poi si volge ad Adelaide, che è rimasta intontita al suo posto, si mette un dito sotto l'occhio come per dire: sono furba? — e ridendo ritorna da sola a sedere sulla poltrona*).

SCENA UNDICESIMA.

Teresa *e* **Adelaide**.

Adel. (Anime del Purgatorio! adesso sto fresca!)

Ter. (*ridendo*). Vede, chi è corto di vista deve ingegnarsi alla meglio!

Adel. Eh! mi pare che lei s'ingegni! (Senza un soldo, pieni di debiti, dobbiamo partire...)

Ter. Soltanto oggi ho saputo della sua disgrazia e forse lei mi avrà creduta di cuor cattivo.... interessata....

Adel. Che dice mai! Lei non ha nessun dovere con noi.

Ter. Sicuro che ne ho. Non sa che mio figlio era tanto amico di Marco?

Adel. Sì, lo so; ma questo non vuol dire.... L'amicizia non ha doveri di quel genere....

Ter. E poi c'è di mezzo l'amore di Emilia e di Stefano.

Adel. (*franca*). In quanto a questo, Stefano non ha più nulla al mondo, siamo senza la croce di un quattrino, e bisogna ch'egli si adoperi per....

Ter. Ma l'eredità che ha fatto Marco, se n'è andata proprio tutta in fumo?

Adel. Altro che in fumo!

Ter. (*che le avrà toccato l'abito anche prima*). Però.... mi scusi, sa.... ma quest'è seta bellissima.

Adel. (*confusa*). Ah! questo vestito?... Si figuri.... (*franca*) è ancora, l'abito da sposa: non ho che questo e fin che dura.... Ma tutto il rimanente è sparito! Già, vede.... voglio dire, sente.... non ho più anelli, nè orecchini, nè orologio.... (*le fa tastare le dita, l'orecchie, ecc.*) insomma siamo rimasti asciutti, al verde, in bolletta completa. (*Lo dice comicamente*).

Ter. (*ride pel suo modo di esprimersi*).

Adel. (*sorpresa, riflettendo*). (Eppure gli spiantati fanno da ridere a tutti).

Ter. Si capisce, però, che non si affligge troppo de' suoi malanni.

Adel. (*pentita*). Le dirò.... quando la coscienza è tranquilla.... quando c'è la pace in famiglia... bisogna darci coraggio.

Ter. Brava, brava, queste parole sono degne di una donna di proposito. (Eh! la corda deve esserci!) Dunque, come dicevamo, quei due ragazzi si amano....

Adel. (*impazientita*). Oh! l'amore, l'amore, è roba da teste esaltate, come dice Marco....

Ter. (*impazientita*). Gli egoisti dicono sempre teste esaltate a quelli che hanno del cuore....

Adel. (*riscaldata*). Se mi dà dell'egoista anche lei... non so bene cosa voglia dire, ma se vuol dir una donna cat....

Ter. (*riscaldata*). Si moderi, perchè non sono tanto pacifica neppur io....

Adel. (*c. s.*). Già con loro non posso trovarmi...

Ter. (*c. s.*). Perchè non è possibile ragionare... ma calmiamoci, calmiamoci, che non voglio uscire dai gangheri. (*Pausa. — Brontolano ambedue*).

Adel. Capisco che non mi sarò spiegata bene. Le ripeto dunque che siamo (*cantando*) senza risorse, che Stefano s'è trovato un piccolo impiego, che dobbiam partire con lui.

Ter. Adagio, non corra tanto. Comprendo che Stefano abbia della gratitudine per Marco e per lei, che voglia ajutarli, sacrificarsi per loro.... ciò anzi gli fa onore. Ma non comprendo come voi due possiate accettare che egli rinunzi a tutte le sue più belle speranze, al sogno ridente della sua giovinezza, alla vita del suo cuore: non comprendo che possiate tollerare di saperlo infelice per sempre.... perchè poi? per assicurarvi il pranzo! (*Adelaide sta assai attenta e a poco a poco si commuove*). Via, fa tanto bene di sentirsi amati e benedetti da chi è più giovane di noi! Mi creda, Adelaide, da qui a qualche anno sentirà anche lei il bisogno di quelle consolazioni che rendono lieta la vecchiaja: vorrà sapere che qualcuno le chiuderà gli occhi piangendo e benedirà la sua memoria!

Adel. (*piange*). Ih! Ih! Ih!

Ter. Vede se piango al solo pensiero?...

Adel. Come lo sa?

Ter. (*ridendo*). Oh bella! Mi crede anche sorda? (La corda vibra, è trovata. Facevano a posta a prevenirmi così male). (*Si avvicina di più ad Adelaide e le dice con calore ed allegria*). Dunque, qui, facciamo alleanza tra noi.

Adel. (Comincio a perdere la tramontana).

Ter. Capisco che Marco non ha voluto farmi saper nulla per delicatezza....

Adel. Ah! lei crede....

Ter. Sì, dico....

Adel. (*subito*). Oh! sa bene come è delicato quell'uomo! E poi quando pianta un chiodo....

Ter. (*allegra sempre*). Se due donne fanno lega tra loro spiantano tutti i chiodi del mondo. Ho pensato a tante cose.... L'interesse fa guerra

---

[1] Proprietà letteraria. - La riproduzione, la traduzione e la rappresentazione sono assolutamente proibite. Per quanto riguarda la rappresentazione, è proprietà assoluta della *Società Romana per le opere drammatiche*; quindi alla *Società* devono rivolgersi le compagnie che vogliono acquistare il diritto di rappresentarla.

a que' due poveri figlioli, ma ci siamo noi due! Quindi se Stefano è povero, Emilia è ricca e tutto è accomodato.

Adel. (*sbalordita*). Come? Lei sa che siamo in queste condizioni e vorrebbe....

Ter. Che casi! Stefano ha ingegno ed energia: penseremo ad impiegare in commercio i nostri capitali, egli s'unirà con Pietro — faremo tutta una casa e chi s'è visto s'è visto!

Adel. Ma... ha proprio deciso?

Ter. Ah! Ah! Altro che deciso! E poi.... (*come se le facesse una confidenza*) questa idea non è già mia, sa!

Adel. Non è sua? Ah! (*colta dall'idea che sia tutto un tranello di Pietro*) È stato suo figlio Pietro che l'ha consigliata di dirmi....

Ter. Oibò, oibò.

Adel. Sua nipote, sua sorella?

Ter. Neppur per sogno!

Adel. Ma di chi è dunque questa idea?

Ter. (*serena, con ingenuità — accenna il cielo*). Dell'altro mio figlio! S'egli fosse al mondo farebbe come le ho detto, e così voglio che sia fatto.

Adel. (*commossa*). Suo figlio farebbe....

Ter. Lo chieda a Marco, egli deve saperlo.

Adel. Mio marito?

Ter. E se avesse mantenuta la promessa che ha fatto ad Alberto, non si sarebbe rovinato.

Adel. (*stupita*). Marco ha fatto una promessa?...

Ter. Come? Non le ha mai raccontato?... Ah! Dunque non sa?... Adesso capisco perchè lei non è ricorsa subito da me.... Se avesse saputo tutto, lei avrebbe pensato che rivolgersi alla famiglia di un amico, di un fratello, non è un'umiliazione, ma un dovere....

Adel. Ma mi dica.... Voglio sapere....

Ter. No, no, ormai ci intenderemo ugualmente.

Adel. Insomma, finchè non mi racconta ogni cosa non mi persuaderò che abbiamo da accettare...

Ter. Ho capito, quest'è una furberia per farmi parlare, ma tanto fa, così si persuaderà....

Adel. Mi dica, mi dica.

Ter. Sa che Marco ha ereditato dallo zio quattro anni or sono, poco prima di sposarsi con lei; ma prima non era molto provveduto: aveva un piccolo impiego e teneva l'amministrazione d'una società di mutuo soccorso. Quella maledetta avidità di far quattrini, che lo ha rovinato adesso, gli ha fatto passar anche allora un brutto momento. Un giorno, otto o nove anni or sono, ci capitò a casa pallido, più morto che vivo, tremante. Cos'era successo? Aveva giocato co' danari a lui affidati, aveva perduto, nella giornata ci doveva essere un controllo alla cassa e vi mancavano 15,000 lire.

Adel. (*fa continue esclamazioni di meraviglia*).

Ter. Mio figlio aveva impiegato tutto il suo nelle campagne.... in danaro potevamo raggranellare appena 4 o 5 mila lire ed a Marco ne occorrevano altre 10 mila. Ne andava del suo onore del suo avvenire.... Come si fa? Per buona sorte avevo allora le mie gioje; le ho fatte impegnare subito da Natale senza dirgli il perchè, e Alberto trovò il rimanente da un amico. Tutto ciò in meno di tre ore. Può figurarsi i ringraziamenti, le lagrime di Marco e fu in quel momento ch'egli promise solennemente ad Alberto che non avrebbe mai più giocato in vita sua. Anche perciò, capisce, non voleva ch'io sapessi nulla del secondo disastro!

Adel. Hanno prestato questa somma a un disperato....

Ter. S'intende, del resto, che dopo l'eredità ce l'ha restituite. Mi dica ora, se lo avesse saputo, non sarebbe ricorsa ancora da me?

Adel. (*agitata, furiosa, come soffocata dall'ira*). Se sarei venuta da lei! Sicuro che sarei venuta, subito, col cuore in mano.... perchè bisogna non aver sangue nelle vene....

Ter. (*ridendo*). Si calmi, non gridi, che possono sentire.... non c'è poi da agitarsi tanto.

Adel. Ecco perchè faceva fare a me questa parte odiosa!... E dire che l'amavo quell'uomo, che avrei fatto di tutto per lui.... Oh! signora Teresa, mi casca la benda! Ih! Ih! Ih! (*Piange smoderatamente*).

Ter. Eh! via! Quella fu una debolezza, niente altro, del resto Marco è sempre stato un onesto uomo. Non ci pensi più e si persuada piuttosto di far a mio modo.

Adel. (*furibonda*). Se sono persuasa? Sagrestia! Non ci sono più nè ricchi nè poveri: faremo di tutto metà per uno, e buonanotte.

Ter. (*ridendo*). Eh! adagio, adagio, metà per uno! Mi pare che passi da un estremo all'altro! Ah! Ah!

Adel. (*pentita*). Ha ragione.... (Lei crede.... Oh! mi sento scoppiare!) (*scoppia in un dirotto pianto baciando la mano a Teresa*).

Ter. (*contemporaneamente ride di gusto*). Ah! Ah! Tic, tac, metà per uno! Ah! Ah! (Altro che corda! una gomena addirittura!) (*Pausa lunga*). Ora stabiliamo per bene ciò che dobbiam fare.

Adel. (*si alza risoluta*). Non c'è nulla altro da stabilire. Le giuro in un batter d'occhio che lo ridurrò a modo mio.

Ter. Adesso trova tutto facile! M'ha detto prima che Marco è testardo; c'è di mezzo l'amor proprio mal inteso... A proposito! M'ha parlato anche di *bolletta*.... Non dica nulla ad alcuno.... (*Le dà alcune carte da* 100) prenda.

Adel. (*sbalordita*). Vuol darmi anche?...

Ter. Si levi intanto qualche fastidio.... Io poi parlerò a Pietro, lei persuada Marco....

Adel. Le do parola che a suon di pugni....

Ter. No, si accerti che colla dolcezza si arriva allo scopo più presto. Rendiamo felici le nostre creature, mia cara Adelaide,... e dopo (*sorridendo*) andrò contenta e tranquilla.... ad aprire gli occhi per sempre.

Adel. Povera creatura! Santa vecchia mia! (*altro scoppio di pianto e stavolta s'inginocchia nascondendo la testa nel grembo di Teresa che ride di gran gusto. Pausa — Picchiano all'uscio in fondo*).

(*Il fine al prossimo numero*).

G. Gallina.

CORRIERE.

Anche la Pasqua è passata, col solito accompagnamento di concerti sacri e profani che fanno parer "di passione" a molti la settimana precedente alla solennità cattolica. Gli anticlericali di Borgo, a Roma, e gli atei di Parigi hanno mangiato il salame e l'agnello arrosto, tanto per offendere una divinità nella quale non credono. Gli agricoltori del contado fiorentino si affollano in Firenze sulla piazza del Duomo, per veder correre lungo un filo di ferro un fuoco artificiale in forma di colomba, e ne traggono auspici per l'imminente raccolto. Fra questa e quella superstizione non saprei quale sia la più grossa: sono di certo tutte due figliole della stessa mamma che si chiama ignoranza: ma i contadini non impongono a nessuno la loro fede nelle relazioni misteriose fra un pacchetto di polvere pirica e la maturanza delle messi, mentre i banchettanti del Venerdì santo oltre all'affettare il salame affettano un magnanimo disprezzo.... per chi lo mangia senza darne avviso nelle cronache dei giornali.

Si sa che questa del salame è una piccineria imparata da Volterriani francesi avidi di *réclame* con i quali il signor di Sainte Beuve si pentì d'essersi impicciato. Da noi altri italiani vengono, manco male, fin da lontano ad imparare qualche cosa di meglio: e mentre il nostro Vigna ritorna da Atene dove ha riordinato la flotta greca, una diecina di ufficiali giapponesi giunti direttamente da Tokio assiste nei dintorni di Roma — a Centocelle, antica sede d'una legione — alle manovre di una divisione italiana.

Lunedì passato, al primo concerto della Società orchestrale milanese, gli applausi e la commozione che leggevo nel viso color di rame di tre signore indiane, mi faceva dimenticare l'indifferenza di una gran parte del nostro pubblico che vorrebbe mantenere a Milano la reputazione di città appassionata per la musica, pur di non spendere un soldo e di non scomodarsi.

In primavera, oltre alla musica strumentale ed al verde degli alberi e de' prati, rifiorisce anche la passione per lo *sport*. Il fuoco di fila del tiro al piccione echeggia nella nostra Arena da qualche settimana. I cavalli da corsa delle scuderie italiane hanno incominciato da Palermo il loro solito turno estivo. *Partenope* della scuderia Waterproof di Firenze ha guadagnato le 10,000 lire del premio della Favorita ed il principe d'Ottajano ha vinto la corsa dei *gentlemen riders*.

Oggi a Roma una nuova "Società del Lazio" fa correre fuori di porta Salara: e giovedì prossimo più di trenta cavalli dovrebbero contrastarsi il premio di 24,000 lire assegnato al Derby Reale. Si capisce che quando fu inventato il proverbio — denari e santità, metà della metà — non erano ancora di moda le corse all'inglese. Altrimenti il proverbio ne avrebbe tenuto conto per indicare una promessa raramente mantenuta. Sarà un bel fatto se correranno dieci cavalli; un bellissimo fatto se fra questi dieci ve ne sarà qualcuno eccellente.

In fatto di rinascimento ippico mi permetto d'essere incredulo. Sono abbastanza vecchio per rammentarmi i *Derby* corsi a Firenze, sul gran prato delle Cascine, e le vittorie della scuderia del compianto marchese Giovanni Constabili che, in luogo dello stemma avito, aveva fatto incidere sulla carta da lettere i nomi di *Lady Anna* e di *Lady Dusk*. Nonostante l'entusiasmo di quei tempi, i Derby biennali cessarono, e la scuderia Constabili andò dispersa prima che il marchese Giovanni fosse tolto all'amore della sua numerosa famiglia.

* * *

Quando si solennizza una risurrezione non si dovrebbe morire.

Eppure il giorno di Pasqua ha reso vacanti due seggi della Camera dei deputati. A Firenze è morto il conte Alfredo Serristori, a Napoli Federico Salomone; due uomini di temperamento ben differente, che avevano però combattuto con eguale valore per l'indipendenza d'Italia.

Alfredo Serristori era l'ultimo maschio d'una illustre e ricca famiglia fiorentina. Il caso lo aveva fatto nascere a Vienna, dove suo padre era ministro di Leopoldo II granduca di Toscana. Ma il luogo di nascita non gli fece dimenticare d'essere italiano e di tale famiglia che l'obbligava a mantener chiaro il nome ereditato dagli avi. Il suo albero genealogico gli offriva illustri esempi di patriottismo e di lunghi servigi prestati alla cosa pubblica: Nicolò Serristori, prigioniero di Cosimo I a Montemurlo, finì la vita ne' sotterranei del Torrione di Volterra: Averardo fu due volte ambasciatore al papa e all'Imperatore nel 1554; Antonio, fu ministro degli esteri di Ferdinando II: Averardo, ministro a Parigi durante il Regno d'Etruria.

Ed il Conte Antonio Serristori suo zio — il titolo comitale fu concesso alla famiglia dall'imperatore Paleologo nel 1439 — dopo aver servito col grado di colonnello nell'esercito russo contro Napoleone, era stato governatore di Siena e di Pisa.

Suo nipote Alfredo non lo imitò molto nelle simpatie per la Russia. V'andò, ma col corpo di spedizione che in Crimea preparava le future battaglie per la patria. Quando tornò in Toscana, il governo granducale non osò rimandarlo indietro, ed il conte Serristori, sotto l'aspetto di un giovanotto elegante e di *sportsman*, preparava con molti altri la pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859, una rivoluzione che ebbe tutte le apparenze di una burletta e che pure affrettò di parecchi anni il compimento dell'unità italiana. Nel 1860 era sotto Ancona col generale Cialdini; nel 1865 gli elettori di Pontassieve lo mandarono in Parlamento la prima volta. Non vi si mostrò oratore, ma assiduo ai lavori degli uffici ed alle sedute pubbliche. Vi godeva stima di gentiluomo perfetto ed il suo intervento fu più volte richiesto nelle scabrose questioni personali. Non era bello: il suo colorito pallido e terreo gli aveva procurato a Firenze il nomignolo di *Conte Verde*. Rimasto celibe, era sempre pronto ad aprire la borsa ed offrire il suo bellissimo palazzo di via de' Renai — dove abitò Malatesta Baglioni durante l'assedio del 1529 — per opere di beneficenza e di pubblico decoro. Ha lasciato il suo nome e quattro milioni ad un figlio d'una sua sorella maritata al conte Tozzoni di Imola.

Anche il deputato Federico Salomone era nato di famiglia nobile calabrese. Giovinotto, ne avevan fatto una guardia del corpo di Francesco I, ma quello non era mestiere per lui. Nel 1848 fece causa comune coi liberali e dovette emigrare dopo aver combattuto alla difesa di Venezia. Ritornò a Napoli con i garibaldini nel 1860; nel 1866 comandò il primo reggimento di garibaldini dopo la promozione del Corte a generale,

Ricordi della riviera Ligure di Levante. (Disegni del signor A. Della Valle).

Tra le erbe.

SCENE CAMPESTRI, di *Pietro Scopetta.*

Lasciala fare.

e si guadagnò la croce dell'ordine militare di Savoja a Monte Suello.

Deputato da parecchi anni, nè la deputazione nè la sua baronia gli davano modo di vivere, e il Municipio di Napoli lo nominò comandante delle guardie daziarie. D'idee democratiche, fu dei 44 componenti la famosa Lega Democratica, detta di Via Due Macelli dalla strada dove ebbe a Roma la residenza. Impetuoso di carattere e schietto di parola, non risparmiava acerbe critiche ai ministri della sinistra e mi rammento d'averlo sentito sfogarsi contro i varii metodi con i quali s'era fatta "passare la volontà del paese" nelle elezioni del novembre 1876, particolarmente nelle provincie meridionali.

Sebbene non avesse la sapienza del re suo omonimo, era un galantuomo di quelli che meritano la stima di tutti. E per quanto non abbia mai detto d'aver trascurato i propri interessi per la patria, è morto povero mentre era nato in condizione agiatissima.

***

La primavera ridesta nelle vene gli umori bellicosi: anzi addirittura fa nascere de'casi di mania sanguinarii, fra i quali terribilissimo quello del soldato Salvadore Misdei — calabrese anche lui — del 19.° fanteria, che a Napoli nella caserma di Pizzofalcone, barricatosi in un camerone la sera di Pasqua, e sparando rapidamente cinquanta colpi di fucile, uccise cinque compagni e ne ferì gravemente sette.

Per quanto l'ubbriachezza e la pazzia non siano stati ammessi come moventi dell'atroce misfatto, pare impossibile che un uomo padrone del suo cervello abbia potuto serenamente commettere quella strage.

Chi ha tirato davvero coll'intenzione di colpire è stato l'onorevole Mussi, battagliando contro il Sindaco e la Giunta Municipale di Milano a proposito del nuovo quartiere di Piazza d'Armi. Si prevedeva che la campagna contro i nuovi quartieri sarebbe stata brillante, ma non si supponeva di vederla incominciare con un singolare certame fra il legittimo capo della maggioranza e quello della minoranza.

In tutta questa faccenda la nota più amena è il *noli tangere* sentenziato dal ministro dell'istruzione pubblica a favore del nostro Castello. Il primo atto d'autorità dell'onorevole Coppino è veramente meraviglioso, e se Ferdinando Martini non fosse in predicato per diventar segretario generale di quello stesso cui dedicava anni sono le sue *Lettere aperte*, sarebbe propriamente il caso di pregarlo a scriverne un'altra nello stesso stile elegante e brioso.

Accusavano il Baccelli di soverchia tenerezza per le antichità romane: ma il *lucus Vestæ* e le parti posteriori del Colosseo erano almeno antichità più o meno autentiche, ma antichità antiche. Il Coppino dà, per amore del contrasto, una nuova ma strana forma alla sua passione archeologica. — Vi proibisco — egli dice — di toccare quell'edifizio storico: e non solo vi proibisco di toccarne la parte antica ma altresì la parte moderna che nasconde e deturpa il vecchio.

Un ministro che ragiona a questa maniera e fa servire le sovrapposizioni moderne alla custodia degli edifizi antichi, come il guscio serve a custodia dell'ostrica, può inaugurare da un giorno ad un altro un nuovo sistema d'archeologia. Per esempio, per conservare i ruderi della basilica Giulia e le colonne del tempio di Faustina ed Antonino, l'on. Coppino può benissimo decretare che si stenda nuovamente su tutto il Foro Romano uno strato di terra e di scarico dello spessore d'una diecina di metri. Sapere che laggiù sotto ci sono i ruderi basterà agli eruditi, come deve bastare ai milanesi il sapere che dentro le caserme costruite al principio del secolo c'è il palazzo Sforzesco e l'antico castello di Porta Giovia.

Viste e considerate le intenzioni del ministro, pare che il senatore Fiorelli assumerà — invece del titolo di direttor generale dei musei e scavi — quello di direttor generale dei muramenti ed interramenti.

Cicco e Cola.

SCENE CAMPESTRI DI P. SCOPETTA

Lasciala fare.

Abbiamo già dati alcuni disegni di questo giovane artista meridionale che tende irresistibilmente alla pittura della vita agreste e dei costumi del contado.

Quando un artista ha trovata una vena da sfruttare la segue poi sempre come chi sfrutta una miniera; una volta erano armature, elmi, scudi, spadoni, pugnali, trafieri, castelli, e tutto il personale di figuranti per quell'ambiente romantico e quelle scene teatrali; recentemente venne la volta dei barocchi, e le brache corte, la seta a tinte perse e cangianti, i capelli a tricorno, le pose manierate dei *talloni rossi*, le vesti da donna a grandi fiori come ne portavano le nostre bisnonne; poi il paesaggio alpestre, le gole di monti, le forre, i burroni, i boschi di castagni; il contadino sfruttato come macchietta tanto da non lasciar deserto il paesaggio; ora abbiamo artisti che fanno il contadino per protagonista e il paesaggio pel contadino. Siamo passati così dal materiale tolto dai libri, al materiale raccolto nelle botteghe dei rigattieri, poi al paesaggio spettacoloso, al paesaggio intimo, alla vita campestre: la cavalleria rusticana della letteratura esiste da un pezzo nella pittura. Lo Scopetta tende a darci la grazia e la gentilezza rusticana, a man levata con fini tratti di penna o pennello volante che si ferma sui punti risolutivi a segnare più forte un tratto caratteristico, a rilevare un particolare brioso, a far notare un'osservazione arguta sul vero.

Queste scenette campestri che nulla hanno di comune colle pastorali arcadiche sono delle descrizioni grafiche; descrivere il quadro mentre se ne dà il disegno sarebbe un pleonasma: lasciamo parlare l'artista.

Il marmocchio del quadretto *Lasciala fare*, incomincia la sua carriera di pastorello, con una risolutezza ed una serietà di comando cui inutilmente resiste la pecora che si tira dietro per la prima. La giovine madre che invano consiglia il piccolo prepotente, assiste sorridendo dalla porta della stalla a quella furiosa entrata in funzione del suo ragazzo cencioso ma robusto e determinato. Il quadro è semplice ci trovi in atto passioni che si fanno contrasto: la buona volontà quasi feroce del ragazzo, la resistenza ovina della pecora, la mansuetudine delle altre pecore che seguiranno le sorti della prima, e la grazia e gentilezza sorridente di una bella contadina, regina e sovrana di quel piccolo regno.

Si credono soli.

È una scenetta amorosa, vicino al pozzo. Il giovane contadino, seduto sull'orlo della vasca che serve a lavar l'erbe e i panni e ad abbeverare le bestie, levata la pipa di bocca se l'intende colla tarchiata contadina occupata a lavare. È bassotta, ha la vita grossa, le calze mal tirate sulle gambe; è mal pettinata, ma è sana e robusta come una quercia giovane, deve avere le membra sode come il marmo, ha forse gli occhi vivi, i denti bianchi, un incarnato rosso; certo ha la struttura della maternità possente e della massaia instancabile. La vecchia mamma spia l'idillio e ne è tutta contenta; il dialogo finirà dinanzi al sindaco e sul banco della chiesa davanti al parroco.

Tra l'erbe.

Il paesaggio qui è ridotto alla sua essenza intima elementare. Nè vedute, nè sviluppi di scena, nè orizzonti lontani, nè atteggiamenti di masse nè effetti di luce accennano ad una composizione qualunque. La scena è lo scorcio di un prato con una siepe per orizzonte, un pezzo di pergola a sinistra; due o tre alberetti che cominciano a mettere le foglie disegnano i rami flessuosi sul cielo chiaro. Una ragazzetta fa provvista di verdura per le bestie, beata di vivere in quel sorriso di vegetazione primaverile, e una bambina seduta, immersa per così dire nell'erba, ammira i miracoli dell'umile fioritura del prato. Gli elementi del quadro sono semplicissimi, modestissimi, ma tramandano un profumo di eleganza ingenita, gioconda, un senso di felicità penetrante e diffuso.

CORRIERE DI PARIGI.

Il giorno lieto di Pasqua è stato attristato dalla morte di uno degli editori più celebri di Parigi: Edoardo Dentu. Egli non aveva che cinquantaquattro anni, e la settimana scorsa festeggiava le nozze di una delle due sue figlie. È vero che non aveva potuto assistere alla cerimonia in chiesa e che, già da più d'un mese costretto al riposo, egli non usciva di casa. Di che malattia sia morto, è dubbio: pareva sul primo che soffrisse d'un'affezione diabetica; hanno detto poi che era infermo del fegato. La sua agonia è stata lunga e dolorosa. Il pover'uomo ha conservato fino all'ultimo la lucidità della mente, che aveva svegliata e finissima. Era culto e sapeva maneggiar la penna. Ha scritto, fra le altre cose, un'erudita e allegra prefazione alla raccolta delle migliori canzoni della società detta del *Caveau*. Faceva tutto da sè, vegliava su tutto, non si fidava che al proprio senno. Accoglieva gli autori con un'urbanità veramente squisita. Tutt'i giorni, dalle quattro alle sette pomeridiane, la sua famosa bottega al *Palais-Royal* era affollata di scrittori e scrittrici d'ogni merito e d'ogni fortuna. Pubblicava moltissimo, anzi troppo: la media era d'un volume al giorno. Sotto l'Impero, tutti gli opuscoli politici uscivano dalla sua officina. Di alcuni ha esitato sino a mezzo milione d'esemplari. Apparteneva, per opinioni ereditate dal padre e dall'avo (che fondò la casa editrice nel 1794), al partito legittimista. Era cattolico credente e pio: il che però non gli impedì di dar fuori più di un'opera antireligiosa. Egli lascia un fratello maggiore d'età, il quale forse continuerà gli affari, ma non è certo. Il Dentu era ricchissimo e godeva fama di galantuomo. Sia pace a lui!

Di un altro morto, illustre per vasto sapere e profondità d'ingegno, non mi è lecito dire che poche parole: Giambattista Dumas teneva uno dei primi posti fra gli scienziati francesi, anzi addirittura il primo dopo il Pasteur. I giudici competenti gli dànno il vanto di avere condotto a perfezione l'opera del Lavoisier, e lo considerano come un iniziatore benemerito, che aprì vie nuove e feconde alla scienza chimica. Egli inoltre scriveva con certo garbo, il che gli valse l'onore di far parte dell'Accademia francese. Era nato nel 1800 ad Alais[1].

I due seggi lasciati vuoti da lui oggi e ieri dal Mignet, a quali fra gli scrittori viventi saranno concessi? Nessuno finora si è messo avanti. Alcuni fra gli accademici vorrebbero il padre Didon, altri l'ex-ministro e storico valente Duruy, altri il poeta Leconte de Lisle. I due primi, ove si presentassero, avrebbero certo più probabilità dell'ultimo, che è poco noto fuori della cerchia dei letterati e degli artisti, benchè senza verun dubbio egli non abbia rivali nell'arte del verso, in cui è superiore forse anche a Vittor Hugo stesso. Ma con tutta la sua valentia di rimatore, è egli un vero poeta? *That is the question!* Il suo nuovo volume: *Les poëmes tragiques*, non la scioglie, credo, ad onta delle bellezze di stile onde risplende. Forse ve ne riparlerò a lungo un altro giorno, come pure del poema dal titolo *Le livre abominable* pubblicato da un certo Mesnard e da lui attribuito al Molière. Niente meno! Il libro consta di cinque dialoghi ultra-satirici contro il Colbert e gli altri persecutori del famoso soprintendente delle finanze Fouquet, condannato da Luigi XIV e morto nella fortezza di Vignerol l'anno 1680. La critica parigina non vuole a nessun costo riconoscere il Molière per

[1] A 20 anni pubblicò le sue classiche esperienze sul sangue. Venuto, a 21 anni, a Parigi, tracciò pel primo il programma della nuova chimica, che doveva poi trionfare per opera di Laurent Gerardt e di moltissimi altri, e che ebbe per potentissimo avversario il Berzelius. È celebre negli annali della scienza la lotta sostenuta da Berzelius palmo a palmo, ma che finì col trionfo della teoria dei radicali sostenuta dal Dumas. Le scoperte più importanti del Dumas datano da quando egli, nel 1834, constatava che il cloro possiede la facoltà singolare di impossessarsi dell'idrogeno di certi corpi e di sostituirlo atomo per atomo. La natura del nostro giornale ci vieta di entrare in particolari circa gli importanti lavori di questo eminente scienziato. Citeremo soltanto il suo *Trattato di chimica applicata alle arti* in 6 volumi, e le sue celebri lezioni del 1836, *sur la philosophie chimique*. Nel 1869 la Società di chimica di Londra gli assegnò la grande medaglia di Faraday. Fu ministro dell'agricoltura e commercio per poco più di due mesi fra il 50 e il 51.

autore della sanguinosa diatriba, e ha protestato con virulenza tale contro l'attribuzione fatta dall'ardito editore che questi è ricorso ai tribunali. Bisogna confessare che i critici non si mostrano sempre, nelle loro sentenze, persuasi della fallibilità umana nè della necessità di essere o parere bene educati.

Essi hanno fatto buon viso al nuovo romanzo del signor Lucien Biart: *Le Pensativo*[1], che è una storia eroica, la quale si svolge drammaticamente nelle lontane terre del Messico. C'è interesse nel racconto e purità nello stile, più forse che nel *Roman de Gaston Renaud* di Marc Monnier[2].

Jer l'altro, hanno celebrato al *Collège de France* una inaugurazione bella e commovente. Sopra alle cattedre donde suonò pel mondo la loro voce inspirata, si è solennemente collocata l'effigie scolpita in bronzo del poeta Mickiewickz, del Michelet e del Quinet. E un ingegno non minore ad alcuno di essi, il Renan, ha pronunziato un discorso degno dell'argomento. Lodando i tre insigni professori, la loro eloquenza e il loro coraggio, la loro "onestà intellettuale", egli ha "esaltato *l'indipendenza* dell'insegnamento in quel nobile Collegio istituito da Francesco I." La sua orazione sfavilla di nobili pensieri nobilmente espressi. Ma il Renan non ha detto quale deserto sieno oggi le sale del *Collège de France.* Io volli un giorno assistere a una lezione di lui sopra i Salmi, e non osai entrare; egli era solo con un unico uditore! Uno de'suoi colleghi, e de' più autorevoli in tutta Europa, mi confessò che più d'una volta aveva insegnato l'arte di decifrare le iscrizioni cuneiformi.... alle nude panche. Come vedete, non è vero che sempre e dappertutto la natura abborra dal vuoto!

La *Sapho* del Gounod non lo combattè vittoriosamente all'*Opéra*, come fa, nel nuovo *Théâtre des Italiens*, il tenore spagnuolo Gajarre. Questi è pel momento l'idolo dei melomani parigini. La sua voce desta l'entusiasmo universale: nessuno l'ha udito senza parlare di lui con viva e calda ammirazione. Anche il Maurel nel Rigoletto ha ottenuto uno splendido successo. Ma non per ciò io credo adesso più che per l'addietro alla prosperità d'un teatro italiano a Parigi. Ve l'ho detto un anno fa, all'apertura, e lo ripeto quest'oggi: la musica italiana è qui discreditata, la dicono povera di scienza armonica e non ricca di glorie giovani, pari a quelle del passato: Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante. Non fanno eccezione che per l'unico Verdi; ma la musica del Verdi, la si va a sentire all'*Opéra.* Aggiungi che la sala del nuovo teatro è mal situata, in un quartiere poco frequentato dalla società elegante. Sicchè io m'aspetto fra poco a una trasformazione del teatro italiano in un teatro lirico francese, che vivacchierà un anno o due, e poi cederà il posto a un teatro di prosa, il quale prospererà, per poco che sia ben diretto. Giacchè a Parigi, checchè pretendano alcuni, la musica si gusta realmente poco e si ama invece con idolatria il dramma, la commedia, ciò che commuove il cuore o rallegra lo spirito, senza gorgheggi di tenori e di soprani, senza frastuono di rami, di legni e di corde.

La corda mi fa pensare al collo del Campi, l'assassino di cui avete dato il ritratto, e di cui la Corte di Cassazione ha rigettato il ricorso. La sua vita oramai non dipende più che dalla clemenza, che è grande, del presidente della Repubblica. Ma oserà questi opporsi ancora una volta al grido della coscienza pubblica?

14 aprile. D. A. Parodi.

[1] Hennyer, editore.

[2] Calmann Lévy, editore. — Marc-Monnier ama l'Italia, ch'egli conosce come nessun Francese. E anche in questo nuovo libro, egli discorre con affetto di cose e d'uomini italiani, particolarmente del generale Garibaldi.

— Il dottor *Ignazio Kuranda*, celebre giornalista e deputato e veterano del partito costituzionale in Austria, m. il 3 aprile a Vienna. Nato a Praga nel 1811, fondò la rivista *Grenzboten* a Lipsia, poi a Vienna il giornale quotidiano *Ost-Deutsche-Post.* Prese parte alla rivoluzione del 1848; e dal 1861 era rappresentante del primo circondario di Vienna al Parlamento e nella Dieta provinciale. Era pure presidente della Comunità israelitica a Vienna e direttore della ferrovia Ferdinandea.

— *Maria Sofia Colban*, nata Schmidt, m. a Roma il 27 marzo, era scrittrice celebre di romanzi in Norvegia. Anche in Germania i suoi romanzi tradotti erano popolari Era nata a Cristiania nel 1814. — È morto pure a Londra il romanziere inglese *Carlo Read.*

IL CENTENARIO DI POMPEI

I.

Quando visitai per la prima volta Pompei accompagnavo una bionda figlia del settentrione. Io portava meco una voglia matta di mettere in pratica le indigeste cognizioni archeologiche, spiegando iscrizioni osche, greche, latine: ella sentiva nell'anima il desiderio vivo di vedere i profumati giardini di Jone, le splendide case di Glauco, la cupa grotta dell'ammaliatrice e il gran tempio d'Iside. Io voleva veder risorto l'antico e comentarlo a mio talento; ella veder incarnato un ideale, nato colla musica italiana e reso più bello dal cielo italiano. C'ingannammo: io non trovai che muri scarabocchiati, tinti a molti colori, scrostati, luridi; ella parve chiedere cogli occhi dove fossero le sognate meraviglie, e non trovandole si contentò di chiudere la guida sbadigliando: — Bugiarda!

Era un pomeriggio caldo, soffocante: le cicale strillavano a distesa via per la campagna brulla; i grilli saltellavano fra le sacre rovine: l'afa terrigna pareva non volesse entrare nei nostri polmoni, sul capo il cielo azzurro, splendido con un sole sfacciato, intorno rottami informi, pareti sdentate, vie lunghe lunghe colle sole ombre di sepolcreti...

Che fare? — Ci annoiammo.

Quelle case smantellate, come aperte a pubblici saturnali: quelle strade bianche, solcate dai carri, silenziose, deserte, que' templi scrollati dalle colonne mozze, quelle terme secche, dove il passo riscuote l'eco centenario, quelle taverne istoriate che sembrano cenciosi variopinti, quelle fontane inaridite su cui striscia il ramarro e la lucertola: que' lupanari che sembrano irridere colle graffiti e co' letti di macigno, que' teatri quasi intatti ancora, come aspettassero la folla che vi si cacciava tumultuando; tutto quell'insieme di splendore a brandelli, di lusso a frappe, di corruzione scomparsa sembrava spirarci sul viso come una folata d'aria guasta, un puzzo di miseria squarquoia, un lezzo di cimitero, che ci faceva una gran pena, destandoci nel cuore un malessere, un'uggia, come quando, svegliati sull'alba nella sala d'un'orgia, si sente bisogno dell'aria fresca e si corre a spalancar la finestra.

E fuggimmo come colti da un misterioso timore.

Lontano lontano scintillava il mare: siepi di oleandri, di cacti e d'acacie proiettavano ombre nerissime sulla terra infocata; la vaporiera sbuffava lì presso, ci aggrappammo alle maniglie di un carrozzone, e via.

— Sir Edward Bulwer Lytton *m'a trompée* — disse la mia bella compagna.

Assentii con un cenno del capo, ma i miei occhi erano fissi sul punto dove si stendevano quelle rovine, e l'anima pareva ancora vagarvi dentro.

Lo crederete?... Fuggendole, io faceva proposito di tornarvi, e tornarvi presto.

II.

Ora quel desiderio è compiuto.

Vengono meco a cento a cento sbucati, non so d'onde, cittadini d'ogni parte. Sembra che una nuova sacra primavera voglia ripopolare la deserta città. Tutti sorridono, corrono, s'inseguono; sembrano dire: Un centenario non ricorre tutti gli anni; noi non vedremo che questo: godiamolo! — a gruppi, a capannelli, a ondate, a moltitudini si versano per le strade, scompaiono pe' trivi, popolano il foro, entrano per le case, corrono per le terme, si assembrano nella basilica.

Dopo diciotto secoli, la città sembra rivivere: ma all'antico latino è successa la soave lingua d'Italia: alle aquile romane si è sostituita la bandiera tricolore; agli schiavi e padroni fanno riscontro uomini di mente e di cuore, bravi artigiani, villici buon temponi; una ventata di novella vita pare scuotere quelle rovine; e il sole brucia, le fanciulle sorridono, gli archeologi fanno congiure co' loro lunghi discorsi, la folla applaude un poeta pazzo, mentre lascia inascoltato un poeta oraziano, le fotografie ritraggono la basilica ripopolata; gli osti drizzano padiglioni immensi, ove risuscitano i ladri sacrileghi dell'ultima notte di Pompei; luccicano gli elmetti delle guardie, le colonne smezzate diventano piedistalli a statue viventi; gli ombrelli variopinti nascondono teste bionde o nere, visini da veneri, cappelli da preti, è un formicolio, un andare e venire, un chiamarsi, uno sgattaiolare che fa tanto piacere. Non c'è la musoneria del mortorio: c'è invece la festa della vita.

Qua, dietro un muro, all'ombra, è una bella dama co'suoi occhiali da sole, seduta sur una pietra, e sembra venuta per dire che di bellezze pompeiane ne abbiamo anche noi. Là un abatino dalle livide occhiaie sbircia con un sorriso malizioso una iscrizione salace, che ripeterà poi ai compagni di seminario. Più lontano un giovanotto fa da cicerone ad una bianca signorina, dicendole il gusto che prova a starle vicino, e cercando di smarrire i parenti arretrati per provare la solitudine cercata con mille mezzucci.

Per quel vicolo saltella una bambina scotendo i capelli inanellati e stringendo con i ditini il manico d'un orciuolo trovato fra la polvere per mostrarlo alla mamma che ride a' complimenti susurratile dal suo cavaliere.

Lungo quella via s'affolla la calca per vedere gli scavi dell'oggi: circola intorno alla casa, si sparpaglia sulle creste dei muri, si urta, si pigia; poi, al comparire d'un'anfora, d'un teschio, d'un idoletto, getta un lungo grido di gioia: indi si rimescola, corre di nuovo per seguire gli scavatori in altra parte, ove rinnoverà la stessa scena.

Sui gradini d'un teatro fuma tranquillamente il suo sigaro un signore che forse medita un'ode barbara: sur un mozzicone di colonna al tempio d'Iside si riposa un fratacchione che certo invidia alle opulenze d'Arbace; mentre dentro una casetta remota su cui vedevasi scritto: *Hic est felicitas,* fanno una succosa colazione un buon papà con la figliuola impacciata nella sete, sedendo su lettucci di terra cotta: disturbati solo di tanto in tanto da giovanotti indiscreti che si ammiccano tra loro come per dire: — È proprio questo il luogo! — Un inglese alto, sbarbato, resta mezz'ora con la testa in alto a contemplare un arco, mentre la bionda compagna cogli occhiali sul naso rosso e da' piedi sesquipedali legge una grossa guida legata in tela. Nel mezzo d'una strada si fermavano a risolvere una importante questione otto o dieci borghesi: come possono passare i cavalli sulle tre pietre grandi messe là per andare dall'uno all'altro marciapiede?

Altrove una ventina di vecchi si fanno complimenti pe' versi latini recitati, più visti che intesi; mentre un'accolta di gente domanda ove sia un luogo da rifocillarsi.

Ad ogni ora che passa, arrivano nuovi treni, e co' nuovi treni altra gente, che si mescola alla prima, e gira, e fruga e ammira e si annoia, e conchiude co' primi che la festa del centenario è una birbanteria, e che si poteva far meglio e che il sole scotta, e che tutti siamo stati sciocchi a venirci. Ma in tanto malcontento questi signori non istanno un minuto fermi, e si sentono come consolati nell'udire che quel tale signore è venuto dall'Inghilterra, quell'altro dall'America, quell'altro da Atene e così via via da Parigi, da Roma, da Napoli, da Castellamare, aprendo gli occhi e la bocca più o meno smisuratamente, secondo le distanze percorse più o meno grandi.

— E tutti pel centenario?...

— Tutti pel centenario!...

— Allora... possiamo esser contenti noi!

E il pellegrinaggio ricomincia, finchè....

— Sono loro? no.... non sono.... Mi pare di sì.. Vediamo!... Sì, sono proprio essi! Che gusto!..

E vedo degli amici, delle signore ed anche delle piccole amiche.

— Al diavolo le rovine!...

E corro verso loro, e per la centesima volta rifaccio il giro delle vie, delle case, dei tempii con quel che segue, ma la loro compagnia è così gaia, così attraente, così gentile, che non vedo più nulla a me d'intorno.

E questo mi sembra un bene, perchè raccorcia la noia dello scritto, e mi dà agio a mostrare non più la mia potenza descrittiva, ma la gastronomica. Infatti una stupenda colazione co'fichi pompeiani.... Ma questo potrebbe non importarvi: lasciamolo nella penna.

III.

Quando rimasi solo, mi fermai sur un poggetto che domina la città. Laggiù si sentivano an-

cora i passi e le voci: si vedeva ancora la gente che formicolava. A me d'intorno era silenzio. Il Vesuvio si drizzava col suo bravo pennacchio di fumo alla mia destra: a mancina, tra l'ombrie di betulle, di oleandri, di viti e d'allori, scorreva il mite Sarno: dinnanzi Pompei, smantellata, come un sepolcro immenso: alle spalle lontano lontano colli azzurrini che si confondono con la tinta del cielo.

Allora mi colse come una vaga tristezza e desiderai di aggiungere al filo della mia vita un'ora sola dei tempi trascorsi: e tal prodigio non sembra impossibile in quel luogo. Da per tutto è l'impronta della vita reale: la si può sorprendere lungo le vie, dentro i templi, nelle taverne, chiusa nelle case, svelata nei teatri; si può ritrarre nel riso e nel pianto, nell'orgia e nella disperazione. E la mente corre a que' tempi quando là si viveva di pane e di spettacoli: e tutta la folla che ora vi si muove dentro, cambia come per incanto d'abiti e di forme. E Pompei rivive: Pompei, la piccola Roma, che nella cerchia ristretta delle sue mura racchiudeva quanti capricci può inventare il lusso e quanto lusso può procurar la ricchezza. Una città in miniatura, un lavoro d'arte che gli Dei vollero costituire insieme, dandole ciascuno a sua volta i doni della propria bellezza. Lungo le vie selciate a larghi pietroni, costeggiate da alti marciapiedi, s'agita la folla in un andirivieni affaccendato: passano senatori romani coperti di porpora con lungo strascico di adulatori: passano schiavi seminudi carichi di pesi: giovani eleganti dalle ampie tuniche a colori smaglianti e gladiatori nerboruti dalle gambe ignude, fanciulle del contado con lussureggianti ceste di frutta e matrone sdegnose su lettighe sorrette da schiavi: carri pesanti di granaglie trascinati da calabri muli, e bighe splendidamente ornate tirate da cavalli parti; oratori togati e oziosi parassiti: negri di Mauritania e mercanti alessandrini; sacerdoti d'Iside e nazzareni reietti: vecchi legionari e fioraie provocanti: e poi un correre di schiavi d'ogni colore con anfore, cacciagione, otri e verdure, un assieparsi intorno al questore, all'edile: un entrare e un uscire dalle *tabernae* o botteghe: uno scambiarsi di cenni e di saluti; un tintinnire di campanelli pe' carri; uno zampillar di fontane.... da mostrare qual vita si godesse in quel piccolo edenne.

IL DUOMO DI COMO. (Disegno del signor Q. Michetti).

E quella vita correva, per così dire, come il sangue per le arterie della città, per concentrarsi a date ore ne' teatri, nelle terme, nel foro nei templi, per la campagna: ma non era la vita nervosa del commercio e dell' industria: era la vita del piacere. Pompei non era la città, era la villa: una magnifica villa cinta di giardini, provvista di un porto, irrigata da un fiume, chiusa da due miglia di mura con otto porte dove si spendevano tesori in ubbriacature, dove le donne portavano al collo due o tre patrimonii, dove il marmo si profondeva da per tutto, dove il fasto e l'indecenza davansi la mano per ballare in pirrica maniera con la superstizione e la mollezza. E lo splendido sole della Campania prodigava le sue eterne primavere: le brune coste del Vesuvio alimentavano i grappoli pel vino centenario: l'India le sue gemme.... E si viveva così.

Oh un giorno, un'ora sola di quella vita.

IV.

A quel sorriso di terra e di cielo, sorridevano i muri delle loro case, sorridevano le bianche statue di pario, i colonnati di travertino, gli dei lari di terracotta, i sepolcreti in lunga fila. Guardate le pareti esterne delle case, guardate le taberne. Sono tutte un sorriso, talor sguaiato, ma vi si vede entro l'aura atellana. Preludendo alla moderna *reclame*, alle lettere clandestine pubblicate sui giornali, agli anonimi vigliacchi, ai rosei bighetti amorosi, a quell'immenso cartellone di ciarlatani insomma che si chiama ufficio di pubblicità, quei cari annoiati incidevano sulle mura i loro sospiri, i loro desideri, le perdite loro, gl'insulti e le sconcezze. Un giovanotto, che oggi avrebbe fatto un ode a Taide, scriveva: — Una bianca m'apprese a odiar le brune; un altro: — O Custilia, regina fra le Pompeiane, soave anima mia, addio! — Un amante indispettito, che oggi vorrebbe ficcar le dita nelle occhiaie della sua sepolta, incide: — Altri ama, altri è amato: io non me ne curo; — e un arguto gli risponde: — Chi non cura ama, o come diciamo noi italiani: — Chi disprezza compra. Un liberto, lieto per la libertà acquistata, ritrae il suo asinello aggiogato alla macina e scrive sotto: — Lavora, asino mio, come io lavorai, e ti farà del bene. — Un altro scherza con questa lettera: — Pirro al collega Caio Eyo salute: Di mal animo udii che tu eri morto: sta dunque sano. — Un pizzicagnolo fa l'apoteosi dei suoi zamponi: — Quando il zampone è cotto, se lo si appresta al commensale non solo il gusterà, ma ne leccherà il vaso e la pentola. — Un altro proclama: — Barbaro è que' che non m'invita a cena. — Peccato che non si sia sottoscritto! — E in altro luogo: — Oppio facchino è ladro. — E sul tribunale: — A quanto si vende la giustizia? — Finisco con quella la quale non può essere riportata che in latino. — *Miccio cocio tu tuo patri cacanti confregisti peram.* — Ci sono poi avvisi di spettacoli, insulti a matrone dissolute, rimproveri a magistrati, scherni ai ricchi, tutto quello insomma che un ozioso possa immaginare e scrivere nel suo rozzo latino.

Qual lusso invece nelle *tabernae* che noi chiamiamo botteghe. Il mare s'apriva innanzi alla città vasto e infinito: le navi partivano per terre lontane e tornavano cariche di oggetti preziosi, rimontavano il Sarno ed empivano i magazzini.

L'Arabia mandava le sue gemme: la Persia i tessuti: l'Egitto il papiro e il vetro: l'Etiopia profumi, avorio, e belve: la Spagna argento: la Grecia il miele d'Imetto, il bronzo di Corinto: le lane d'Attica, le porpore di Aconia, l'elleboro

di Anticira, le schiave di tutti i suoi paesi: la Frigia i suoi legni, la Lidia le stoviglie, la Siria i cedri e i servi, e Tiro gli olii e i formaggi.

Ce n'era per tutte le borse e per tutti i gusti. Il panattiere, il fruttaiuolo, il pescivendolo s'alternavano al profumiere, al farmacista, al barbiere: venivano poi i venditori di stoffe in lana, in cotone, in seta, i tintori, i calzaiuoli, gli orefici, i fabbri: nè facevano minor figura i vasai e i cantinieri. Ma sopratutto la vinceva il profumiere. Era un furore, una voglia matta, un'insania quella che coglieva nobili e plebei di andare unti di profumi dal capo alle piante.

Le case e le persone olezzavano da ogni parte deliziosamente: le vesti mandavano essenze, i capelli stillavano nardo, le membra si ungevano di mirra, i bagni si spargevano di unguenti. Le donne passando lasciavano un solco di odori: erano l'iniro di Corinto, l'amaricino di Evo, il metropio d'Egitto, il sansucino di Mitilene: si mettevano a profitto sughi radici, fiori e foglie e se ne faceva una profusione, uno scialacquo da ebri. La religione stessa ne aumentava il consumo pe' sacrifici e pe' funerali. Sentivi da per tutto un effluvio, un'afa, un'orgia di essenze orientali: che o ti dava sui nervi o ti conciliava un dolce sopore, e la vita scorreva come un sogno delizioso fra il culto di Venere, e l'adorazione di Bacco.

Ma contendeva il gioielliere la palma del primato al profumiere. Le pietre preziose e gli ori erano divenuti anch'essi un desiderio generale. I grandi e i piccoli ne avevano su' carri, per la persona, sui triclinii: ne incrostavano i vasi, ne ornavano le armature, ne cingevano il collo, le dita, il capo. Il diaspro, il sardonico, lo smeraldo, il diamante sulle anella, sui diademi, ne' monili; i zaffiri, i crisoliti, i piropi si gettavano nelle coppe di cecubo e di falerno: le donne adoravano le perle: se ne caricavano il seno, le braccia, i calzari, la testa: le compravano a prezzi favolosi, e spesso a prezzo della loro bellezza.

Nè la sete d'Assiria o i tappeti di Persia si desideravano meno. Le superbe pompeiane volevano rivaleggiare con le dominatrici del mondo e spesso vi riescivano.

Onde vedevi spesso le *tabernae* affollate: mentre lo schiavo campagnuolo, il gladiatore e il mimo entravano a comprare il pan raffermo e il pesce salato, le dame comperavano i profumi e le gemme; i ricchi i drappi da regalare alle belle e da ornare le mense. Trovo con compiacenza che buona parte degli ornamenti d'oro erano in forma di serpi.... Sempre furbi que' bravi Pompeiani! Forse non ignoravano il mito del serpente d'Eva.

(*Il fine al pross. num.*).

D. Ciàmpoli.

Il chimico Giambattista Dumas, m. a Cannes l'11 aprile. [Vedi il *Corriere di Parigi*].

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Le supplicanti di Casalecchio, *di* Abdon Altobelli: Abbandono, *di* Domenico Ciàmpoli; Dietro le scene, *di* Achille Neri; Silvio e Nerina, *di* Oscar Pio, *ecc.*

Scene campestri di *Pietro Scopetta.* — Si credono soli.

LA NATURA.

Pubblicare fra noi una rivista scientifica, che fosse seria davvero e nello stesso tempo piacevole a leggersi, pareva, ed era, una grande arditezza. Il pubblico serio è pur troppo scarso fra noi, e quello che c'è ricorre a fonti straniere. Tuttavia la pubblicazione della *Natura* fu salutata con grande favore; e il successo dei suoi primi numeri promette per l'avvenire una grande popolarità, nel buon senso della parola. Ci piace pubblicare un indice degli articoli principali pubblicati nei 14 numeri del primo trimestre: quest'indice mostra il vasto campo percorso da quella rivista, il suo merito di star al corrente delle novità della scienza e dell'industria, e il valore degli scrittori che vi prestano opera assidua. Fra i quali basta nominare lo Schiaparelli, uno dei più celebri scienziati del mondo moderno, e il Mantegazza, principe dei nostri fisiologi. Ecco l'indice:

Astronomia e Geodesia.

Ritorno della Cometa periodica scoperta da Pons (G. V. Schiaparelli), con 7 incisioni.
Ercole Dembowski e i suoi lavori sulle stelle doppie (G. V. Schiaparelli), col ritratto di Dembowski.
La divisione centesimale del circolo (G. Celoria).
Differenze di livello fra gli Oceani (G. Celoria).
Calendario perpetuo Giuliano e Gregoriano (E. Lucas).

Agricoltura - Orticoltura.

Fillossera e viti nuove (Arturo Zannetti).
Provvedimenti per l'industria enologica (Arnoldo Usigli).
La coltivazione delle Piante alpine (F. Ardissone), con inc.

Chimica generale, agraria e tecnologica.

La fucsina nei vini (Arnoldo Usigli).
Sostanze esplosive.
Caffè coll'acqua distillata.
Nitrogeno perduto dalla terra coltivata.
Colori a base di zolfo.

Costruzioni e Lavori pubblici - Meccanica Arti industriali.

Nuove ferrovie: La linea Aquila-Rieti Terni (Ing. Cecilio Arpesani), con 4 incisioni.
L'Italia industriale (dott. Arnoldo Usigli).
Nuovo gas combustibile (Ing. Ugo Neri), con 3 incis.
Essiccazione artificiale dei cereali (Ing. G. Morosini), con 4 incisioni.
Motore solare di J. Ericsson, con 2 incisioni.
Il tunnel dell'Arlberg (Ing. Ugo Neri), con 4 incisioni.
Ponte mobile a innalzamento verticale (Ing. Ugo Neri), con 4 incisioni.
Essiccatoi Morosini (Ing. G. Morosini), con 1 incisioni.
Gl'incendii (P. Pogliaghi), con 8 incisioni.
Nuovo ponte in ferro sul Niagara, con 1 incisione.
La linea Colle di Val d'Elsa-Poggibonsi (Ing. C. Arpesani), con 3 incisioni.
Riscaldamento rapido dei vini.

Etnografia - Antropologia - Scienze preistoriche.

L'uomo terziario (Paolo Mantegazza).
Costumi Tibetani (Attilio Brunialti), con incisione.
La Società e la famiglia dei Kabili (Arturo Zannetti), con 1 incisione.
La donna Kabila (Arturo Zannetti), con 2 incisioni.
Il Pulque *(Neutli)* dei messicani (E. R.), con incisione.
Il cranio umano nell'antropologia moderna (Paolo Mantegazza).
Gl *Iglu* degli *Innuit* (E. R.), con 6 incisioni.

Storia della Scienza - Necrologio.

La scienza nella società moderna (Paolo Mantegazza).
I primi apparecchi sismografici (A. Favaro).
T. Du Moncel (P. Pogliaghi).
Quintino Sella scienziato (E. Piazzoli), con ritratto.
L'opera di Sella all'Accademia dei Lincei, con incisione.
I Lincei (Dott. V. N.).

Fisica.

La trasmissione elettrica del lavoro meccanico (P. Pogliaghi).
Indicatore di servizio dei guardiani notturni (P. P.), con 2 inc.
La bilancia magnetica del prof. D. E. Hughes (P. Pogliaghi), con incisione.
Le misure fotometriche (P. Pogliaghi), con incisione.
Scialuppe elettriche.
Pila foto-elettrica di Sauver.
La stazione centrale d'illuminazione elettrica a Milano (G. Colombo), con incisione.
Treni elettrici (P. Pogliaghi), con 2 incisioni.

Geografia - Viaggi d'esplorazione.

La regione del Rio-Nunez.
Il Sudan egiziano e i suoi abitatori, con 5 incis.
La prima spedizione italiana ai laghi equatoriali (U. Ugolini), con 1 incis.
L'annessione di Merv alla Russia, con incisione.
L'Italia secondo le ultime statistiche.
Il trasporto in patria dei morti della *Jeannette*, con 2 inc.
Viaggio del capitano Bove nell'Alto Paranà (G. Bove).
Punta Arenas (G. Bove).
La china, il tè e il caffè nell'India (Paolo Mantegazza), con 1 incisione.
Il primo giorno di scuola di un Indu (Paolo Mantegazza), con 1 incisione.
In China (Paolo Mantegazza).
Un nuovo fiume dell'Aljasha.
Alla ricerca di Crevaux.
La spedizione scientifica francese al Capo Horn.

Psicologia positiva - Fisiologia - Medicina Igiene - Biologia.

L'arte di conservare la salute (Paolo Mantegazza).
Il nervosismo di alcuni celebri americani (P. Mantegazza).
Le condizioni organiche della personalità (G. Fasola).
Le scuole elementari di Padova e di Livorno (Ugo Neri), con 4 incisioni.
Le recenti ricerche psicofisiche (J. Fasola).
La missione tedesca per lo studio del colèra in Egitto.
Nuove esperienze sulla rabbia (L. Pasteur).
Il rame nell'alimentazione e nell'industria (P. Mantegazza).
Effetti della luce elettrica sugli occhi.
I medici indigeni di S. Francesco (W. J. Hoffmann).

Marina e Arte militare.

Mitragliere e torpediniere (A. D. Rimiesi), con 4 incis.
L'incrociatore corazzato «Imperieuse» della marina inglese (A. D. Rimiesi), con 2 incisioni.
L'azione dell'olio sulle onde, con 2 incisioni.

Meteorologia Fisica del Globo - Geologia - Mineralogia.

L'eruzione di Giava, con 2 incisioni.
I petroli d'Europa (V. Zoppetti), con incisione.
Mareografo elettrico di V. Efner Alteneck (P. Pogliaghi), con 3 incisioni.
Crepuscoli singolari (G. Celoria, F. Denza).
I laghi apenninici (Carlo De Stefani).
Nuovi osservatorii meteorologici (F. Porro), con 4 incis.
Le oscillazioni lente del suolo e bradisismi (C. S.).
Sull'avanzamento del litorale pisano (Carlo De Stefani), con incisione.
La zona desolata. - Pagine di geologia apenninica (Dante Pantanelli), con 4 incisioni.
A proposito del mareografo elettrico di V. Efner Alteneck (A. G.), con incisione.

Scienze naturali - Zoologia - Botanica Paleontologia.

Colore e assimilazione (F. Ardissone).
Clorofilla (F. Ardissone).
La società delle Api (B. Grassi).
L'elefante bianco, con incisione.
Rivista di biologia vegetale (F. Ardissone).
Uistiti nati in Inghilterra, con incisione.
Flore marino (F. Ardissone).
Le aquile reali in schiavitù (A. Zannetti), con 2 incis.
Rivista di morfologia vegetale (F. Ardissone).
La tartaruga fossile di Valpolicella (E. Mancini), con incis.
Rivista di Teratologia vegetale (F. Ardissone).
Il cigno (A. Zannetti), con 7 incisioni.
Le diatomee (F. Ardissone), con 7 incisioni.
Il tricheco dell'acquario di Berlino, con incisione.
L'ultimo degli orsi toscani (Carlo De Stefani).
La fauna dell'Oceano Polare.
Scoperte Paleontologiche nell'America Meridionale.
Il Laboratorio Zoologico marino dell'Università di John Hopkin.
Del costume dell'età neolitica di seppellire gli scheletri umani.
La rubefazione delle acque (Dott. Aurelio Geri), con inc.
I giganti del Regno Vegetale (F. Ardissone) con incis.

Inoltre ogni fascicolo settimanale, comprende notizie varie, bibliografie, rendiconti delle accademie, e il bullettino meteorologico di tutta Italia.

La *Natura* costa 20 lire l'anno, e tutti i circoli e le società che raccolgono persone colte non possono mancare di una rivista così importante.

ENIGMA.

Se mi metto dentro a un frutto
Vo in cucina, quest'è tutto.

Spiegazione della Sciarada a pagina 242:
Cam-era.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 369.

Del signor D. Ristic di Trieste.

Il Bianco muove e matta in *due* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 242:
Rebus sciarada: tra cinque il *primiero*, tra cinque il *secondo*, tra cinque l'*intiero*. — U-dito.

È COMPLETO:

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

DI

JESSIE W. MARIO

ILLUSTRATO DA

EDOARDO MATANIA

INDICE DEI CAPITOLI:

I. L'origine della famiglia di Garibaldi e la prima gioventù di lui. – II. I martiri fino al ventuno. – III. L'adolescenza di Garibaldi. – IV. Mazzini e la Giovine Italia. – V. Gli esuli e la Giovine Italia. – VI. La spedizione di Savoja. – VII Garibaldi nell'America meridionale. – VIII. Corsaro. – IX. Avventure di guerra e primi amori – X. Anita – XI. Le guerre dell'indipendenza nell'America latina. – XII. Garibaldi e i repubblicani di Montevideo. – XIII. Camicia rossa e vessillo nero – XIV. Salto S. Antonio. – XV. Fine di una odissea di 10 anni – XVI. I martiri e i segni precursori dell'indipendenza. – XVII. Garibaldi ritorna in Italia. – XVIII. Il 1848. – XXIX. Vicende della guerra d' indipendenza. – XX Garibaldi a Roverbella e a Milano. – XXI. La prima campagna di Garibaldi in Lombardia. – XXII. Venezia e Roma – XXIII. La repubblica romana. – XXIV. La catastrofe di Novara e la resistenza a l ogni costo. – XXV. Il 30 aprile 1849. – XXVI. «O dittatore o milite.» – XXVII. Gli ultimi giorni della repubblica romana. – XXVIII. La ritirata di Garibaldi. – XXIX. Da Roma a Nuova York. – XXX. L'eroica resistenza di Venezia. – XXXI. Ultimi e supremi sacrifizii. – XXXII. Il Piemonte e gli esuli. – XXXIII. Scrittori rivoluzionari e nuovi martiri. – XXXIV. Diplomazia e popolo – XXXV. Garibaldi aspetta. – XXXVI. «Italia sarà degna delle sue glorie passate.» – XXXVII. Alla vigilia della guerra. – XXXVIII. I Garibaldini dal 26 aprile al 19 luglio 1859. – XXXIX. La pace di Villafranca. – XL. La rivolta dell'Italia centrale. – XLI. Rosalino Pilo. – XLII. Da Quarto a Calatafimi. – XLIII. Garibaldi a Palermo – XLIV. La Sicilia liberata – XLV. Il Borbone in fuga e Garibaldi a Napoli. – XLVI. Il dittatore delle due Sicilie e l'unità d'Italia. – XLVII. Il 1.° Ottobre. Sul Volturno. – XLVIII Fine della campagna del 1860. – XLIX. A rivederci a Roma. – L. Duello in Parlamento fra Garibaldi e Cavour. – LI. Morte di Cavour. Garibaldi ferito ad Aspromonte. – LII Alleanza dell'Italia con la Prussia. Garibaldi alla testa dei volontari. – LIII. Garibaldi arrestato a Sinalunga. Sua fuga da Caprera. – LIV. La battaglia di Mentana. – LV. Garibaldi in Francia. – LVI. Presa della bandiera prussiana. – LVII. Il dono nazionale. Viaggio a Napoli e Palermo. – LVIII. La morte. I funerali.

INDICE DELLE INCISIONI:

SCENE STORICHE.

Casa dove nacque Garibaldi a Nizza.
La giovinezza di Garibaldi.
Primo incontro con Mazzini.
Il giovane Garibaldi fuggiasco tra le montagne di Sestri.
Garibaldi ferito in un combattimento navale.
Garibaldi, torturato, sputa in viso al comandante di Gualeguay.
Naufragio del «Riopardo» sul lago di Tamarindi.
Anita al passaggio del fiume Canavas.
Garibaldi mercante di buoi.
La battaglia di Sant'Antonio.
Primo incontro con Anita.
Le strettezze di Garibaldi a Montevideo.
Garibaldi, a bordo della «Speranza,» riceve le notizie del 1848.
Bandiera della legione italiana a Montevideo.
Incontro con Carlo Alberto a Roverbella.
Il battaglione Anzani - Compagnia Medici - Portabandiera Giuseppe Mazzini.
Il combattimento di Luino (agosto 1848).
I Garibaldini a Rieti (1849).
Roma nel 1849: Agli Avamposti. - La piazza di S. Pietro all'alba del 30 aprile. - Il combattimento di Porta Angelica - Nino Bixio arresta il maggior Picard. - Il casino dei Quattro Venti, il 3 giugno. - La battaglia del 30 aprile. - La batteria romana sulla cinta aureliana, che smontò la battaria francese. - Sotto le mura del Vascello. - A S. Pancrazio. - Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi. - La strage di Villa Corsini. - La difesa del Vascello. - La notte del 29 al 30 giugno. - Giacomo Medici resiste col suo manipolo sotto il diroccante Vascello. - Assalto alla Villa Barberini. - Il bombardamento di Ponte Molle. - A Villa Spada. Luciano Manara ferito mortalmente. - A Villa Spada.
Sotto Velletri (1849): Garibaldi e il moro Anghiar. I prigionieri borbonici. - La giornata di Velletri.
La morte di Anita.
La ritirata di Garibaldi sul Monte Luna.
La difesa di Venezia: Rosaroll ferito mortalmente.
I martiri di Belfiore, a Mantova.
La guerra di Crimea: All'assalto di Malakoff
La spedizione di Sapri: La morte di Carlo Pisacane. - Arresto di Nicotera.
La prima prova dell'Inno Garibaldi.
Il passaggio del Ticino.
Garibaldi alla difesa di Varese.
Morte di Narciso Bronzetti al combattimento di Treponti.
Combattimento di S. Fermo.
Entrata di Garibaldi in Como.
Garibaldi a Treponti.
Imbarco dei mille a Quarto.
Rosalino Pilo sulla «Paranza»
Dimostrazioni rivoluzionarie guidate da Rosalino Pilo in Sicilia.
Lo sbarco dei Mille a Marsala.
Garibaldi a Calatafimi.
Assalto di Porta Maqueda, a Palermo.
Episodio del bombardamento di Palermo.
Battaglia di Calatafimi.
Battaglia di Milazzo.
A Palermo: Alunni del collegio «Garibaldi»
Entrata di Garibaldi in Napoli – Garibaldi in Napoli.
Alla battaglia del Volturno (tre disegni).
Aspromonte.
Solenne ingresso di Garibaldi a Londra.
Campagna del 1866: Garibaldi ferito a Monte Suello.
Garibaldi fugge da Caprera sul «Beccaccino.»
Mentana – I prigionieri di Mentana.
Campagna di Francia 1870-71. - L'attacco di Chatillon. - La terza giornata di Dijon. - Ricciotti porge al padre la bandiera del 61.° reggimento prussiano.
L'arrivo di Garibaldi a Napoli; il 21 gennaio 1882.
Nella stanza di Garibaldi a Posilippo.
La morte a Caprera. - I funerali.

RITRATTI.

Garibaldi giovane. - Garibaldi nel 1871. - La madre di Garibaldi – Anita Garibaldi. - Menotti Garibaldi. - La famiglia Garibaldi.
Il generale Acerbi. - Giuseppe Avezzana. - Massimo d'Azeglio. - Attilio ed Emilio Bandiera. - Agostino Bertani. Nino Bixio - La famiglia Cairoli: La madre Adelaide. Benedetto. Ernesto. Giovanni. Luigi. Enrico. - Giacinto Carini. - Carlo Alberto. - Carlo Cattaneo - Camillo Cavour. - Francesco Crispi. - I fratelli De Cristoforis: Malachia. Carlo. Giulio. Giuseppe. Giacomo. Giorgio. - Niccola Fabrizi. - Ferdinando II, re di Napoli. - Adamo Ferraris, morto alla battaglia di Dijon. Francesco II, re di Napoli - F. D. Guerrazzi. - Giuseppe Guerzoni. - Vittor Hugo. - Giorgio Imbriani, morto alla battaglia di Dijon. - Alfonso Lamarmora. - Daniele Manin. - Giuseppe La Masa - Alberto Mario. - Giuseppe Mazzini, da una stampa del 1848. - Giuseppe Mazzini, vecchio. - Giacomo Medici. - Missori Giuseppe. - Antonio Mosto, capo dei carabinieri genovesi. - Nicotera, al tempo del fatto di Sapri. - Frate Pantaleo, nel 1860. - Il maggiore Perla. - Pio IX. - Rosalino Pilo. - Pietro Ripari. - Achille Sacchi (medico). - Aurelio Saffi. - Vittorio Emanuele II. - Zambeccari

AUTOGRAFI DI GARIBALDI.

Dedica all'autrice.
Lettera a Cuneo, da Capo Frio, nel 1836.
Lettera a sua figlia Teresa, da Livorno nel 1859.
Quattro lettere a Bertani, da Calatafimi, da Palermo e da Milazzo, nel 1860
Lettera a sua figlia Teresa da Rocca d'Anfo, nel 1866.
Lettera al ministro degli Stati Uniti dal Varignano, nel 1867.
Lettera al dottor Prandina da Caprera, nel 1877.

CARTE E PIANTE.

Carta-schizzo dei luoghi di Rio Grande e dell'Uruguay ove combattè Garibaldi.
Carta itineraria della ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849.
Carta d'assieme delle operazioni militari dei cacciatori delle Alpi nel 1859.
Carte dei combattimenti di Varese, di San Fermo e di Treponti.
Pianta di Palermo al tempo del bombardamento.
Piano della battaglia di Digione, 1871.

Ora che è condotta a termine, quest'opera sarà certo riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni eseguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di prim'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali, presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i rispetti, quest'opera sarà ricercata dal pubblico italiano e straniero. Il volume completo non si vende più che con la sua legatura eseguita espressamente e artisticamente.

Un volume di pagine 842 in-4 con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 8 carte e piante.

Legato in tela e oro: *Lire 22.*

Ne abbiamo tirati pochi esemplari in carta di gran lusso legati con dorso di marocchino e taglio dorato e li mettiamo in vendita al prezzo di

Lire Quaranta.

MILANO — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.